

**Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni**



**“BEATI VOI,  
SALE DELLA TERRA  
E LUCE DEL MONDO”**

(cf Mt 5, 11.13a.14a)

**Anno pastorale 2013-2014**

## BEATI VOI, SALE DELLA TERRA E LUCE DEL MONDO

(cf Mt 5, 11.13a.14a)

### LA GIOIA E LA BELLEZZA DI ESSERE DONNE E UOMINI NUOVI IN CRISTO

La citazione di Matteo, fatta titolo, “Beati voi, sale della terra e luce del mondo” (5, 11.13a.14a), dà il via al cammino che vogliamo iniziare a percorrere come Comunità diocesana, a partire da questo anno 2013-2014, ponendo così particolare attenzione all’**identità cristiana**.

“**Beati voi**” (Mt 5, 11), riprende l’ultima delle beatitudini matteane<sup>1</sup>. Questi “voi”, concretamente, sono coloro cui sono state proclamate appena prima le beatitudini, specialmente l’ultima: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (Mt 5, 11).

Questo “voi” è rivolto a chi vive le beatitudini e in particolare la beatitudine della persecuzione. Tocca perciò tutti i discepoli di Gesù, che vivono in condizioni umane di prova, di difficoltà, di contraddizione vissuta, che soffrono per la fede e nonostante la fede: è in tale stato che i discepoli di Cristo scoprono di essere destinatari di un’azione di Dio, dono di grazia, e capaci, quindi, di aderire alla chiamata del Signore, di essere, cioè, fra coloro che sono *sale della terra e luce del mondo*, sforzandosi di camminare ogni giorno nelle sue vie, impegnandosi con tutto se stessi a vivere nella santità, e realizzando la promessa di felicità che Dio rivolge a quanti lo accolgono come Padre.

Il sale della terra, la speranza del mondo, sono coloro che permettono alla terra di non inaridire, di non marcire, perché il coraggio che hanno nel proclamare la fede salva l’umanità.

Vivere lo spirito delle Beatitudini è ciò che realizza l’identità cristiana – o meglio la differenza, l’alternativa cristiana; in questo modo ci poniamo in una condizione di società alternativa, di persone che di fronte alla società che privilegia il successo, l’effimero, il denaro, il godimento, la potenza, la vendetta, il conflitto, la guerra, scelgono la pace, il perdono, la misericordia, la gratuità, lo spirito di sacrificio.

---

<sup>1</sup> La scelta della versione di Matteo risponde all’esigenza di dare preminenza all’Anno liturgico e al Vangelo dell’anno (anno A- Matteo). Allo stesso tempo, nell’attenzione data *all’identità* cristiana, si vuole richiamare l’aspetto comunitario dell’adesione a Cristo, così come l’evangelista sottolinea con e nel suo vangelo.

Gesù Cristo, che, con gesti e parole, ci presenta il Dio indicibile e inenarrabile, si offre come modello compiuto delle beatitudini e ci ricorda che la felicità, inscritta come desiderio nel cuore di ogni persona, si può raggiungere fuggendo dalla solitudine e rifiutando ogni promessa di realizzazione personale che metta al centro il proprio io.

**In Cristo** scopriamo che all'*io solo* si dona il *solo Dio*, garanzia di **gioia e bellezza** e, quanti, uscendo dall'isolamento, lo accolgono incontrano nell'altro un "tu" e un "voi" con cui relazionarsi e a cui donarsi.

L'identità cristiana - **essere donne e uomini nuovi in Cristo** - già tutta presente nel Vangelo, è resa vivibile dal dono dello Spirito Santo che ci è dato nel Battesimo e negli altri sacramenti.

È fondamentale, pertanto, in questo anno – anche a conclusione dell'*anno della fede* - il richiamo al Battesimo. E' nel Battesimo che veniamo accolti nel cuore della **Trinità e la vita e l'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo** sono comunicati al nostro cuore. **Ed è grazie al Battesimo ricevuto che scopriamo di poter vivere in Cristo e, come i tralci uniti alla vite, uniti a Lui, portare frutto.**

La fede ricevuta e professata nel Battesimo illumina le domande vere del cuore e ci permette di trovare risposte capaci di sostenerci nella vita e di fronte alla morte. In questa fede possiamo comprendere qual è la vocazione profonda di ciascuno di noi, quali le condizioni per discernere e vivere la volontà di Dio. Questa stessa fede ci fa capire che siamo chiamati a essere figli di Dio e a vivere come tali, ci insegna il cammino delle beatitudini evangeliche, che ci rendono simili a Gesù, Figlio del Padre.

La fede consegnataci chiede "il gesto, fragile e rischioso, della sua accoglienza"; decisione giocata nell'avventura personale e tutta orientata verso un progetto già dato che supera, giudica e orienta gli incerti passi dell'esistenza.

Questa è la vita cristiana: un abbandono nelle braccia di Dio, con l'atteggiamento del bambino, che si affida all'amore della madre, dell'adulto che affronta la vita con lucidità, responsabilità e libertà, del povero, che si affida ad altri, sperando contro ogni speranza e nulla temendo.

L'identità cristiana, che si definisce, quindi, nella **capacità di affidamento ad un fondamento che è soprattutto sperato**<sup>2</sup>, chiede, tuttavia, al singolo battezzato di rendersi protagonista del proprio cammino, attraverso un *opzione fondamentale* per Cristo, nella ricerca appassionata dei germi del Regno nella storia umana.

Il lavoro pastorale che ci accingiamo a compiere, non può non confrontarsi con il numero sempre crescente dei *non praticanti*: si tratta di un gran numero di

---

<sup>2</sup> cfr TONELLI RICCARDO, "Fare pastorale giovanile" da *Dizionario di pastorale giovanile*, Elledici 1989.

battezzati che, in larga misura, non hanno rinnegato formalmente il loro battesimo<sup>3</sup>, ma ne sono completamente al margine, e non lo vivono. Il fenomeno presenta oggi caratteristiche nuove. Si spiega spesso mediante sradicamenti tipici della nostra epoca; nasce anche dal fatto che i cristiani vivono a fianco dei non credenti e ricevono continuamente i contraccolpi della non credenza; ma non possiamo trascurare il peso che in questi ultimi anni ha avuto ed è stato dato alla poca testimonianza dei cristiani negli ambiti della vita umana.

Anche la Chiesa, che ha il *volto* di ogni singolo cristiano e delle nostre Comunità, pertanto, così come indicava Giovanni Paolo II a conclusione del Giubileo del 2000, è sollecitata continuamente, a porre in Cristo la sua sicurezza e in Lui “tornare sempre alle proprie origini, ricavare linfa dalle proprie radici, ridare evidenza all’essenziale”<sup>4</sup>.

Sullo stile con cui *stare* in questa situazione, è pertinente ed incoraggiante allo stesso tempo la riflessione di Enzo Bianchi: “La nostra società è sempre più pluralista per religione, morale, costumi: in essa il cristianesimo deve vivere e collocarsi senza logiche di inimicizia e di creazione di un avversario. In verità, non siamo di fronte a nessuno scenario da incubo, nessuna emarginazione né dei cristiani, né dei cattolici, ma a una nuova situazione in cui cristiani, appartenenti ad altre religioni e «laici» devono vivere il confronto su tematiche inedite.”<sup>5</sup>

La vita della nostra Diocesi e, in particolare, delle nostre Parrocchie non deve essere avulsa dalla vita dei nostri paesi, perciò è necessario entrare in dialogo con la società e con le varie istituzioni, e attraverso il proprio vissuto dare testimonianza della speranza e della gioia.

La Chiesa e ogni singolo battezzato mai può rinunciare alla differenza cristiana, alla *trascendenza del Vangelo*, per acquiescenza alle attese più immediate di un’epoca o di una cultura. Questa attenzione costituisce la *paradossalità dell’esperienza cristiana*, di cui parla uno scritto del secondo secolo: i cristiani sono uomini come tutti gli altri, pienamente partecipi della vita nella città e nella società, dei successi e dei fallimenti sperimentati dagli uomini; ma sono anche ascoltatori della Parola, chiamati a trasmettere la differenza evangelica nella storia, a dare un’anima al mondo, perché l’umanità tutta possa incamminarsi verso quel Regno per il quale è stata creata (cf *A Diogneto*)”.<sup>6</sup>

---

<sup>3</sup> Anche nella nostra Diocesi sono in aumento le “conversioni” all’islamismo e questo è un fenomeno che ha bisogno di essere letto e compreso. Come anche non si può trascurare il moltiplicarsi delle richieste del cosiddetto “sbattezzo” e la modalità con cui vengono presentate ai parroci e al Vescovo.

<sup>4</sup> CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 16.

<sup>5</sup> BIANCHI ENZO, *La differenza cristiana*, Einaudi, 2006, p. 22.

<sup>6</sup> cfr CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 16.

## PROPOSTA DI ITINERARIO UNITARIO DIOCESANO

Nel definire un itinerario comune si è voluto dare priorità alla Parola di Dio, che plasma l'essere e orienta l'agire del cristiano.

L'itinerario che sviluppa il tema generale "**BEATI VOI, SALE DELLA TERRA E LUCE DEL MONDO**" è stato strutturato secondo i tempi liturgici: l'anno liturgico è l'annuncio che Cristo è il Vivente ed è presente nella sua Chiesa, e continuamente interpella uomini e donne a fare propria la sua proposta e a seguirlo.

Si definisce in questi termini l'obiettivo generale: **il cristiano, riappropriandosi del Battesimo ricevuto, interiorizza l'esperienza di Cristo nella propria esistenza quotidiana.**

**Egli riscopre e vive la sua responsabilità nella Chiesa, rendendola sempre più accogliente e attenta ai bisogni "degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono" (GS 1) e, nei confronti della società, "dandole un volto sempre più umano" (papa Francesco), condividendo con lo stile del dialogo e del servizio, la propria fede, speranza e carità.**

### PAROLA ANNUNCIATA

Il tema generale viene specificato, nei diversi tempi liturgici, dal richiamo al brano evangelico di una delle domeniche del tempo liturgico preso in considerazione. Inoltre, ogni citazione evangelica viene arricchita da una sottolineatura che chiarisce e definisce l'identità del cristiano che ri-centra in Cristo la sua fede.

In questo modo emerge chiaro il percorso del discepolato cristiano e le esigenze che esso comporta.

#### AVVENTO-NATALE

**"VEGLIATE ... PERCHÉ NON SAPETE IN QUALE GIORNO IL SIGNORE VOSTRO VERRÀ"**  
(Mt 24, 42)

*"Il cristiano: colui che attende"* (Newmann)

#### TEMPO ORDINARIO

**"GESÙ COMINCIÒ A PREDICARE E A DIRE: <<CONVERTITEVI PERCHÉ IL REGNO DEI CIELI È VICINO>>"** (Mt 4, 17)

*Il cristiano: colui che guarda a Cristo.*

**QUARESIMA**

**“STA SCRITTO: <<NON DI SOLO PANE VIVRÀ L’UOMO, MA DI OGNI PAROLA CHE ESCE DALLA BOCCA DI DIO>>” (Mt 4, 4).**

*Il cristiano: colui che ascolta.*

**PASQUA-PENTECOSTE**

**“VOI NON ABBIATE PAURA! È RISORTO” (Mt 28, 5.6)**

*Il cristiano: uomo della gioia e della speranza.*

**TEMPO ORDINARIO**

**“VENITE A ME.... PRENDETE IL MIO GIOGO SOPRA DI VOI. E IMPARATE DA ME” (Mt 11, 28.29)**

*Il cristiano: colui che matura la mentalità di Gesù; ama come Lui, spera e soffre come Lui. (cf DB 26)*

## **PAROLA CELEBRATA**

**AVVENTO-NATALE**

Il discepolo di Gesù nel tempo d’Avvento e nel tempo di Natale riscopre l’attesa del Signore quale elemento costitutivo del suo esistere. Guardando alla venuta di Gesù nella storia degli uomini quale figlio di Maria di Nazareth si sente confermato nello sforzo di discernere la sua presenza nell’oggi e nell’attesa del suo ritorno nella gloria con un’esistenza orante ed operosa, che assume le ansie e le speranze, le gioie e i dolori degli uomini nell’oggi della storia.

Tutte le Liturgie dell’Avvento e del tempo di Natale devono esprimere tale triplice dimensione superando la banale trasformazione delle settimane di dicembre come “preparazione alla nascita di Gesù”. Fra l’altro in questo modo si rischia di concentrare tutte le energie sulla preparazione e di celebrare sottotono le solennità che questo tempo propone.

A livello personale e comunitario si è chiamati a nutrire l’attesa del Signore nell’ascolto della sua Parola (Maria di Nazareth), nell’affidamento fiducioso a questa Parola (Giuseppe lo sposo di Maria, i pastori di Betlemme), nell’accoglienza sincera e nell’obbediente e vigilante custodia (i magi) e nel riconoscimento della sua rivelazione nel Figlio nato da Maria (Battesimo).

Si curi tutto ciò che nella Liturgia sottolinea le varie dimensioni dell'attesa del Signore. Si proponga o riproponga un contatto diretto con la Parola mediante la *Lectio divina*, possibilmente sui Vangeli domenicali e festivi. Dove è possibile si celebrino liturgie vigiliari in luogo delle Eucaristie festive del sabato sera (possono essere costituite anche dai Primi Vespri delle domeniche); si curi la Novena di Natale, sfuggendo a facili infantilismi (o anacronismi) e a cedimenti alle sirene consumistiche, ma incentrandola sull'ascolto della Scrittura, in attenzione soprattutto ai testi proposti dalla Liturgia nei giorni immediatamente precedenti il Natale; si faccia precedere l'Eucaristia della notte di Natale dall'Ufficio delle Letture o da altro momento vigiliare; non si trascuri la celebrazione gioiosa della solennità di Maria Santissima madre di Dio (ottava di Natale), dell'Epifania e del Battesimo del Signore, curando sempre l'unitarietà del Mistero Pasquale.

### **TEMPO ORDINARIO**

Gesù rivelato dal Padre quale “Figlio amato” presso il Giordano è accolto dal discepolo come il Maestro che nel discorso della montagna gli consegna le parole che definiscono la sua identità. Le celebrazioni domenicali siano insieme serie, semplici, belle, veicolo del mistero, capaci di narrare le perenne alleanza di Dio con gli uomini<sup>7</sup>.

Si ponga attenzione alla “Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio), curando, eventualmente con qualche adattamento alla situazione locale, la celebrazione ecumenica della Parola proposta a livello internazionale.

### **QUARESIMA**

La Quaresima dell'anno “A” è un itinerario che chiama il discepolo di Gesù a riscoprire la sua identità battesimale in ascolto dei testi che hanno caratterizzato sin dai primi secoli l'immediata preparazione dei catecumeni al battesimo nella notte di Pasqua. Sarebbe bello poter condividere tale cammino con le famiglie che hanno scelto di celebrare il battesimo di un loro figlio nella Veglia di Pasqua o nelle domeniche seguenti.

Il cammino che può essere scandito con la riflessione sui testi della parola o con momenti di preghiera incentrati sui Vangeli propri, si sviluppa attraverso le seguenti tappe:

---

<sup>7</sup> Cfr *Ibid.*, 49.

- **1a domenica di Quaresima:**  
il discepolo nell'ascolto della Parola rinuncia a tutto ciò che lo allontana dal suo Signore;
- **2a domenica di Quaresima:**  
il discepolo fissa gli occhi su Gesù, per ascoltarlo e seguirlo;
- **3a domenica di Quaresima:**  
il discepolo attinge da Gesù l'acqua che estingue tutte le seti.
- **4a domenica di Quaresima:**  
il discepolo si lascia illuminare da Gesù e accetta anche il rifiuto degli uomini pur di stare con lui;
- **5a domenica di Quaresima:**  
il discepolo ascolta la voce di Gesù per rinnovare in lui la propria vita;
- **Domenica delle Palme e della passione del Signore:**  
il discepolo riconosce nella croce di Gesù l'adempimento delle Scritture;
- **Triduo pasquale**  
il discepolo si riconosce unito a Gesù nella sua vita, nella sua morte e nella sua resurrezione, lasciandosi rigenerare a vita nuova.

È opportuno in questo tempo curare l'ascolto della Parola mediante la *Lectio divina* settimanale o sui testi domenicali o scegliendo la *lectio continua* di un libro biblico.

Si proponga almeno una Liturgia penitenziale o anche più celebrazioni, per destinatari diversi secondo orari loro più confacenti.

Si metta soprattutto il massimo impegno a far comprendere che ogni celebrazione quaresimale è indirizzata a vivere il **Triduo Pasquale**, centro e culmine dell'anno liturgico. È opportuno, in particolare, celebrare i battesimi nel tempo pasquale (non nella Quaresima salvo eccezioni di assoluta gravità), privilegiando prima di tutto la stessa Veglia Pasquale.

Si celebri con solennità il Triduo Pasquale, osservando le indicazioni più volte ribadite dall'Ufficio Liturgico Diocesano.



## PASQUA-PENTECOSTE

Ogni anno liturgico propone il tempo di Pasqua quale tempo della mistagogia: i segni che già nelle celebrazioni pasquali tratteggiavano l'identità del discepolo di Cristo si sviluppano ed approfondiscono alla luce della Parola proclamata nelle domeniche, guardando soprattutto alla vita e alla testimonianza delle prime comunità apostoliche. Le settimane del tempo pasquale non sono, perciò, mai da intendere come "settimane dopo Pasqua" bensì come celebrazione dell'unica Pasqua che continua e si sviluppa per cinquanta giorni. Lo stesso calendario liturgico offre in proposito chiari indizi:

- la prima settimana (ottava di Pasqua) è intesa come un unico "giorno glorioso" (preghiere eucaristiche II e III);
- i cinquanta giorni fra Pasqua e Pentecoste (sette settimane) richiamano di conseguenza una settimana di settimane che fa eco alle feste ebraiche che duravano otto giorni;
- nel Messale di Paolo VI le domeniche di questo tempo sono indicate come "domeniche di Pasqua" e non "dopo Pasqua";
- il legame fra la domenica di Resurrezione e la Pentecoste è evidenziato dall'Alleluia ripetuto al congedo dell'assemblea.

Ripercorrendo queste domeniche si vede come dalla Pasqua (Triduo pasquale che comprende anche la domenica di Resurrezione) scaturiscono i tratti distintivi del discepolo di Gesù.

Il discepolo, unito nel Battesimo alla morte e resurrezione del suo Signore:

- vive la comunione con i fratelli, custodita dalla domenica (*2a domenica*);
- si nutre alla mensa del Risorto (*3a domenica*);
- si lascia condurre dalla voce di Cristo, pastore buono, (*4a domenica*);
- confessa Cristo via, verità e vita (*5a domenica*);
- riconosce in sé la presenza dello Spirito che lo unisce a Cristo e perciò al Padre (*6a domenica*);
- sentendo accanto a sé Cristo lo testimonia e lo annuncia nel cammino della vita (*Ascensione*);
- riceve dallo Spirito, alitato su di lui dal Risorto, ministeri e carismi per servire l'evangelo, edificare la comunità, essere accanto ai poveri (*Pentecoste*).

Dalla Pasqua germogliano anche cronologicamente (non per la conclusione dell'anno catechistico) le celebrazioni sacramentali;

- il Battesimo (possibilmente nella notte di Pasqua);

- la prima Confessione, ricollocazione consapevole sulla via intrapresa con il Battesimo;
- la prima partecipazione all'Eucaristia e la Cresima o la celebrazione unitaria della Cresima e dell'Eucaristia, secondo gli itinerari formativi indicati a livello diocesano.

In questo tempo siano limitate al massimo le feste di pietà popolare e in ogni caso si rispettino le precedenze dei giorni liturgici. La stessa pratica popolare del “mese di maggio” non offuschi la celebrazione della Pentecoste pasquale, ma trovi la maniera di inserirsi in essa ravvivando i pii esercizi con il tenore proprio del tempo pasquale come indica il *Direttorio di Pietà popolare e liturgia* (2002) e il testo pubblicato dalla CEI nell'Anno Mariano 1984.

### **TEMPO ORDINARIO**

Il lungo periodo *per annum* che va dalla Pentecoste alla solennità di “Cristo Signore e re dell'universo” non può essere considerato in modo uniforme, ma si deve suddividere almeno in tre sezioni:

- le solennità del Signore nel Tempo Ordinario;
- i mesi estivi;
- i mesi autunnali, già nell'anno pastorale successivo.

*Le due solennità del Signore* (SS. Trinità, Corpo e sangue del Signore) aiutano il discepolo di Gesù a comprendere la sequela quale chiamata a vivere una comunione modellata sull'amore trinitario e consolidata dall'essere e dal diventare Corpo di Cristo nel nutrimento del pane eucaristico. Già S. Agostino spiegava “Perciò se voi siete il corpo e le membra di Cristo, il vostro mistero risiede nella mensa del Signore: voi accettate il vostro mistero. A ciò che siete voi rispondete *Amen*, e così rispondendo voi l'approve. Infatti tu senti: «Il Corpo di Cristo»; e rispondi *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia vero quell'*Amen*. Perché dunque nel pane? Qui non aggiungiamo nulla di nostro, ascoltiamo sempre lo stesso Apostolo che, parlando di questo sacramento, dice: *Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo* (1Cor 10,17):”<sup>8</sup>.

La processione nella solennità del Corpo e Sangue di Cristo, contenuta nei tempi e nel percorso, sia davvero adorazione e contemplazione itinerante del SS.mo Sacramento, vissuta a livello cittadino, nella quale lo sguardo al Pane Eucaristico si coniughi ed

---

<sup>8</sup> AGOSTINO, *Discorso 272: Pentecoste: Ai neofiti*, in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

accompagni all'ascolto orante della Parola, possibilmente del Vangelo proclamato nella Messa. Si veda che essa è prolungamento adorante della Celebrazione Eucaristica.

*I mesi estivi* devono segnare non un calo generale della qualità delle celebrazioni, ma un cambio di passo che le ritmi meglio sulla vita delle comunità. La varietà delle situazioni non permette di dare indicazioni valide per tutti, ma è necessario assicurare alcuni parametri che aiutino ad accogliere e vivere il mistero di Cristo morto e risorto, ritrovando, nel suo insegnamento, la via che il discepolo è chiamato a percorrere per conformarsi a lui e vivere nella sua luce.

Tenendo conto di quanto accade in molte realtà del territorio diocesano è bene distinguere le celebrazioni domenicali e festive dalle feste di devozione popolare (patronali, confraternali, del titolo della chiesa).

Tutte le celebrazioni domenicali e festive, sia nelle chiese ove si celebra l'Eucaristia tutto l'anno, sia nelle chiese, cappelle, località marine o rurali dove viene celebrata solo in estate, devono continuare ad essere dignitose e curate, semplificando se necessario alcuni elementi, ma non banalizzando. Soprattutto nei paesi di attrazione turistica si ricordi che un'Eucaristia ben celebrata con dignità, anche in sobrietà ed essenzialità, esprime quella bellezza che è di per sé evangelizzante.

Le liturgie nelle feste germogliate dalla pietà popolare, per lo stesso motivo, devono essere curate con la massima attenzione, analoga a quella riservata alle solennità dell'anno liturgico. La loro preparazione si ispiri alle raccomandazioni che Paolo VI faceva nella *Marialis Cultus*<sup>9</sup> recepite poi nel "Direttorio su pietà popolare e Liturgia" e alle consegne di papa Francesco alle confraternite nell'incontro che queste hanno avuto con Lui. In attenzione alle prime si dia ad ogni espressione di pietà popolare "un afflato biblico, un afflato liturgico, un afflato ecumenico, un afflato antropologico"<sup>10</sup>; in attenzione alle seconde il tutto trovi un comune denominatore nelle dimensioni dell'evangelicità, dell'ecclesialità, della missionarietà<sup>11</sup>. In questa prospettiva è necessario riesaminare testi e modalità delle celebrazioni.

In ogni situazione si rivendichi il carattere ecclesiale delle feste di pietà popolare, anche di fronte a richieste e ad interferenze delle autorità civili, facendo intendere ai

<sup>9</sup> PAOLO VI, *Marialis cultus*, 29-32.

<sup>10</sup> *Direttorio*, n° 12. Cfr anche *Alle sorgenti ...*, 31-36 che riporta in appendice anche CEP, *Le nostre feste*.

<sup>11</sup> FRANCESCO, *Omelia in occasione della giornata delle confraternite e della pietà popolare*, 5 maggio 2013.

fedeli che il centro della festa è la partecipazione all'Eucaristia e non le manifestazioni esterne.

Qualora queste feste (patronali) cadano di domenica si celebra la Messa con il formulario proprio utilizzando tuttavia le letture della domenica corrente; se cadono in un giorno feriale, fatte salve le precedenze liturgiche, si può dire la messa votiva mentre di domenica si utilizzano sia il formulario, sia le letture della domenica corrente.

*Gli ultimi mesi*, segnati dalla graduale ripresa della normale attività pastorale riprendano le indicazioni date per le settimane “*per annum*” comprese fra il tempo di Natale e la Quaresima.

## PAROLA VISSUTA

La testimonianza quotidiana di una vita autenticamente cristiana è la risposta personale e comunitaria alla Parola ascoltata e celebrata.

È la vita improntata a quella di Gesù che “potrà suscitare interrogativi, far nascere domande, così che ai cristiani verrà chiesto di «rendere conto della speranza che li abita» e della fonte del loro comportamento”<sup>12</sup>. Per questo servono uomini e donne che narrino con la loro esistenza stessa che la vita cristiana è «buona»: quale segno più grande di una vita abitata dalla carità, dal fare il bene, dall'amore gratuito che giunge ad abbracciare anche il nemico, una vita di servizio tra gli uomini, soprattutto i più poveri, gli ultimi, le vittime della storia?

Vengono riportate di seguito alcune esplicitazioni, in merito alla testimonianza, che possono aiutarci a dare concretezza al cammino pastorale annuale, richieste ed emerse negli incontri del Consiglio Pastorale Diocesano e dal confronto con gli Uffici.

---

<sup>12</sup> BIANCHI ENZO, *La differenza cristiana*, Einaudi, 2006, p. 79.

1. A partire dalla coscienza della propria identità, che è così certa e serena da lasciarsi volentieri arricchire dai tesori degli altri, il cristiano, che vive la sua fede nella propria Chiesa locale, in cui è radicato, fa dell'*accoglienza fraterna* il tratto distintivo della propria identità:

- anzitutto, come figlio di questa Chiesa, intessendo rapporti di reciprocità nella Diocesi e nelle sue diverse articolazioni, soprattutto nella Comunità parrocchiale, “forma storica concreta della visibilità della Chiesa come comunità di credenti in un territorio, ultima localizzazione della Chiesa”<sup>13</sup>

- quando per la stessa appartenenza a Cristo, l’attenzione alla spiritualità alla ricerca della verità e l’impegno in diversi ambiti della vita umana si presentano innumerevoli occasioni di incontro e di dialogo, favorendo e avvertendo l’esigenza di amare e coltivare il dialogo ecumenico e il dialogo interreligioso.

2. L’*accoglienza*, inoltre, si esprime come capacità di *ascoltare attese e bisogni della gente*.

Ne i singoli cristiani ne le Comunità possono vivere “all’ombra del campanile”, anzi oggi più che mai siamo chiamati a situarci nei diversi “territori” di vita della gente, per capirne i problemi e le possibilità<sup>14</sup>.

Nella nostra Diocesi ci sono e stanno sorgendo esperienze di accoglienza, specialmente nei confronti, dei più poveri, degli stranieri e dei più deboli.

Queste esperienze, insieme ad altre scelte di condivisione e solidarietà<sup>15</sup> vissute con piena gratuità e dedizione, assumono il valore di “segno” all’interno della comunità di Chiesa e nel territorio in cui vengono promosse: sono l’esempio concreto che la vita cristiana può diventare:

- narrazione della novità del Vangelo nel quotidiano,
- provocazione a creare spazi di accoglienza nelle nostre case, nelle comunità ecclesiali oltre che nel nostro cuore,
- denuncia di forme di ingiustizia e indifferenza da parte delle Istituzioni preposte ad assicurare e tutelare i diritti primari della/ di ogni persona umana.

Al di là dell’urgenza di offrire risposte cariche di umanità, non possiamo mai tralasciare, come fondamentale nell’*accoglienza*, l’ascolto e il lavorare in rete con le forze sociali presenti sul luogo: ogni situazione (personale, familiare, territoriale) chiede di essere ascoltata attraverso un’attenta riscoperta delle

---

<sup>13</sup> CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 1.

<sup>14</sup> Cfr *Ibid.*, 2.

<sup>15</sup> Vedi l’affido familiare o l’adozione, attenzione e accoglienza degli stranieri, degli emarginati, cura dei malati, dei più deboli, come gli anziani e i bambini *lasciati soli* .

possibilità esistenti e una seria lettura dei bisogni. In questo modo, senza, tuttavia, sostituirsi alle istituzioni civili, ma in dialogo con esse, le Comunità cristiane, costituiscono una voce autorevole e disinteressata, perché venga tutelata e promossa la dignità di ogni persona umana.

3. Il cristiano, chi, cioè, ha compiuto *l'opzione fondamentale* per Cristo, senza estraniarsi dalla realtà, nelle varie situazioni in cui vive, avendo come modello Gesù, che è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita per noi, è chiamato a scegliere sempre ciò che più piace a Dio.

L'ascolto perseverante della Parola e l'esperienza di comunione nella Chiesa lo aiutano ad essere coscienza vigile della società, critico di fronte a quanto offende o manipoli la dignità dell'essere umano, propositivo e creativo nell'annuncio della fede perché si promuova la persona umana.

Alcuni “luoghi vitali” in cui è possibile esercitare, criticamente, la vigilanza e il discernimento sono:

- *l'ambito della responsabilità sociale e politica*, in cui offrire il proprio contributo in termini di continuo richiamo al rispetto del valore della persona umana e dei principi fondamentali di libertà e solidarietà, nella ricerca del bene comune; di disponibilità a spendere la propria esistenza nella partecipazione alla vita politica, come esigenza della sequela del Signore Gesù.

- *la famiglia*, che, i coniugi cristiani, attraverso rapporti quotidiani intrisi di dialogo, di fedeltà e di mutuo sostegno, di rispetto della dignità del *partner* e degli altri membri della casa, devono proporre nella sua autentica identità di luogo della realizzazione del progetto di Dio su ciascuno, riflesso della fedeltà e amorevolezza di Dio, modalità concreta e possibile di vivere la sequela di Gesù.

- *l'educazione*: “luogo” che abbraccia tutta la vita umana ed ecclesiale, in cui ribadire le ragioni dell'educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà.

Le diverse attenzioni educative nei confronti di ragazzi e giovani possono trovare una maggiore organicità e incisività, rilanciando o proponendo come forma di carità pastorale delle nostre Parrocchie, l'oratorio: luogo e ambiente in cui gli stessi ragazzi e giovani, sono protagonisti attivi del processo educativo mediante un'accoglienza e una risposta libera, creativa e generosa di quanto viene loro

offerto; luogo e ambiente che può favorire il dialogare sul senso della vita e sulla fede<sup>16</sup>.

- la *salvaguardia del creato*: è fondamentale che gli uomini e le donne del nostro tempo se ne sentano in qualche misura corresponsabili. È importante, pertanto, approfondire la riflessione sui corretti fondamenti del rapporto tra uomo e natura e cooperare con quanti sono sinceramente preoccupati e impegnati per il futuro della terra e di questo territorio e, di conseguenza, della salute umana<sup>17</sup>.

- l'utilizzo degli *strumenti della comunicazione sociale*, che deve sicuramente sostenuto e promosso, ma di cui bisogna necessariamente riscoprirne il significato e il valore educativo.

L'esistenza vissuta come servizio e la sobrietà di vita personale, familiare e dell'agire ecclesiale, sono le credenziali migliori per collocarsi nei contesti della società attuale con una chiara identità e consentono, per l'autorevolezza, che deriva dalla coerenza tra quanto si annuncia e quanto si vive, di entrare in dialogo con la cultura e, con forza profetica, dichiarare come falsi i modelli della società consumistica e dell'edonismo diffuso.

4. Affermare la propria identità cristiana è riconoscere la chiamata ad essere figli di Dio e a vivere secondo il Vangelo. Non è possibile farlo da soli, ma è un impegno che *continuamente* ci apre all'altro, alla condivisione, al dono di sé, al sacrificio, in certi casi fino a dare la propria vita sull'esempio di Cristo che ha condiviso tutto se stesso.

“La fede si rafforza donandola”, ricordava il beato Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Redemptoris missio*. La *missione*, è condividere il dono della fede, e, in particolare, la missione *ad gentes* deve continuare essere il costante orizzonte e il paradigma per eccellenza di tutto l'impegno pastorale<sup>18</sup>.

Chi ha incontrato il Signore nell'ascolto della Parola e nella comunione della Chiesa non può non sentire il bisogno di annunciare ad altri il Vangelo dell'amore di Dio di cui ha fatto esperienza: questo *impegno* dell'evangelizzazione del mondo non può essere più riservato solo agli “specialisti”, quali potrebbero essere

---

<sup>16</sup> Nel febbraio 2013 è stata pubblicata dalle Commissioni CEI per la famiglia e la vita e per la cultura e per le comunicazioni sociali la *Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo* dal titolo “*Il laboratorio dei talenti*”.

<sup>17</sup> Cfr CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 38.

<sup>18</sup> Cfr CEI, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota pastorale, 23.

considerati i missionari, ma si deve avvertire come proprio di *tutta la comunità*<sup>19</sup>. Tuttavia, non si possono dimenticare o trascurare quanti, presbiteri, religiosi o laici, con la disponibilità *a partire* sono stati e sono per l'intera Comunità diocesana il segno più eloquente che è possibile dare una risposta concreta all'invito di Gesù *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato”*<sup>20</sup>.

Riscoprire o affermare l'identità cristiana, dunque, sarà la verifica della nostra partecipazione all'azione missionaria della Chiesa e slancio propositivo per investire tempo ed energia perché la Parola di Dio sia annunciata a tutti e raggiunga ogni uomo, come offerta di senso e di vita piena e vera.

Nutrire lo spirito missionario, favorire le vocazioni (laicali e presbiterali) per la missione, accompagnare con la preghiera e la vicinanza attiva e solidale chi parte e lavora lontano per la causa del Regno, è segno di maturità nella fede e di crescita nella qualità della vita ecclesiale.

Ritorna utile l'invito che veniva riproposto solo qualche anno fa, dai Vescovi italiani: *“L'allargamento dello sguardo verso un orizzonte planetario, compiuto riaprendo il “libro delle missioni”, aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel “qui e ora” della loro situazione peculiare e consentirà loro di attingere risorse di speranza e intuizione apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma nient'affatto tali a livello spirituale e pastorale.”*<sup>21</sup>

---

<sup>19</sup> Cfr CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 46.

<sup>20</sup> Cfr Mt 28, 16-20.

<sup>21</sup> CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 46.



**Proposta di itinerario formativo, attraverso l'ascolto comunitario della Parola**

**Introduzione alla pratica della LECTIO DIVINA**

*“Non conosco strumento più efficace per aprire il cuore allo Spirito santo” (Card. Martini)*

La prima *lectio divina* della storia è stata impartita da Gesù stesso ai discepoli di Emmaus. Ad essi infatti Gesù, dopo la sua resurrezione, ha spiegato le profezie che si riferivano a lui stesso e che erano scritte nel Primo Testamento.

La Bibbia, lo sappiamo, non è un libro come gli altri: ci presenta, infatti, la Parola di Dio che si esprime attraverso il linguaggio umano. E' nel suo linguaggio spesso rozzo che la Bibbia rivela la gloria di Dio che interviene nella storia degli uomini. Dio non si è manifestato come l'Essere supremo, ma come una persona che cerca la comunione con l'uomo. Egli si è rivelato mediante un'Alleanza, si è presentato come uno sposo in cerca della sua sposa.

Uno dei mezzi più importanti per scoprire questa alleanza e questo amore sponsale è **la LECTIO DIVINA : una lettura assidua della Sacra Scrittura accompagnata dalla preghiera**. Non si tratta dunque di uno studio, né di un approccio culturale. Essa provoca un colloquio intimo con Dio, che noi ascoltiamo quando leggiamo e a cui rispondiamo nella preghiera, con un cuore aperto e pieno di fiducia e accoglienza obbediente.

Il 16 settembre 2005, il Papa Benedetto XVI ha parlato in questi termini della *Lectio divina* commemorando i 40 anni della pubblicazione della costituzione del Concilio Vaticano II ‘*Dei Verbum*’ sulla Rivelazione: “ *Vorrei soprattutto evocare e raccomandare l'antica tradizione della Lectio divina: l'assidua lettura della Sacra Scrittura accompagnata dalla preghiera realizza quell'intimo colloquio in cui, leggendo, si ascolta Dio che parla e, pregando, Gli si risponde con fiduciosa apertura del cuore (cfr DV 25). Questa prassi, se efficacemente promossa, recherà alla Chiesa - ne sono convinto - una nuova primavera spirituale.*”

Nel XII secolo, un monaco certosino di nome Guigo II nell'operetta *Scala claustralium*, meditando sul passo del vangelo che dice "*Chiedete e otterrete, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*", a seguito di quella che descrisse come un'illuminazione codificò il metodo noto ancora oggi con il nome di *lectio divina*. Guigo II descrisse le tappe più importanti della lettura divina.

Ecco dunque le ‘tappe’ della Lectio, ormai ben radicate nella tradizione della Chiesa, particolarmente dal dopo Concilio.

- La **lettura** è un ascolto attento delle Scritture.
- La **meditazione** è opera della mente e del cuore, che scavano nelle verità più nascoste dalle parole.
- La **preghiera** è l’impegno amante ad estirpare il male che c’è in noi, e a lasciar spazio al bene.
- La **contemplazione** è puro dono di Dio, coadiuvato dal nostro impegno ad attuare le tre precedenti tappe, e ci fa gustare quelle gioie che solo il Signore può farci assaporare.

Ma questo itinerario richiede alcune condizioni concrete che lo agevolano, iniziando da un **luogo di solitudine e silenzio**, per ascoltare Dio che “parla nel segreto” (Mt.6,6). Per ascoltare veramente la Sua Parola, occorre far tacere le parole e i rumori che assordano il nostro cuore, prendendo le distanze appunto dalle molte presenze che lo abitano.

Inoltre, in questo incontro con il Signore, è essenziale coinvolgere anche il corpo, perché la lectio non è un’attività solo intellettuale, ma riguarda tutta la persona: la disposizione al raccoglimento, il rimanere ‘vigilanti’, il chinarsi con amore e rispetto sulla pagina della Bibbia che ci sta davanti.

Per questo è bene dedicare alla Lectio un tempo fisso nella giornata, e restarne fedeli: solo così si mostra il desiderio di instaurare una relazione vera, seria con Colui che è il Signore della nostra vita, non un ‘tappabuchi’ cui si concede qualche ritaglio di tempo, o al quale ci si rivolge solo nel momento del bisogno.

La Lectio divina va preceduta dall’invocazione allo Spirito santo, senza la quale essa resterebbe un semplice esercizio umano, incapace di portarci all’incontro con Dio.

A questo punto inizia la Lectio vera e propria, cioè la **lettura** della pagina biblica. Una pagina preferibilmente non scelta a caso, o a nostro piacere, ma presa dalle Letture della Messa del giorno (o della domenica), oppure una lettura continua di un intero libro della Bibbia, a partire da quelli più semplici, come il Vangelo di Marco, o l’Esodo.

Consapevoli di essere in ascolto di Dio che parla, si legge il brano più volte, con calma e attenzione. Può essere utile ricopiare il testo, perché ciò obbliga a una attenzione capace di far cogliere aspetti di esso a cui non avevamo mai fatto caso.

E’ importante lasciarsi ‘destrutturare’ in profondità dalla Parola: in un contatto superficiale con essa rischiamo di ‘ristrutturarla’ secondo i nostri gusti e la nostra

mentalità. Occorre un contatto da discepolo, disarmato, una disposizione a non addomesticarla, ma ad arrendersi ad essa.

E con ciò siamo già entrati nella seconda fase, quella della **meditazione**, in cui non dobbiamo guardare troppo noi stessi, ma volgere piuttosto la nostra attenzione al Signore, accogliendone la Parola.

La meditazione è un approfondimento del senso del testo, fatto soprattutto interpretando la Scrittura con la Scrittura, cioè allargando il contenuto del brano letto con l'apporto di altri passi biblici, i cosiddetti 'passi paralleli' (cfr. Bibbia di Gerusalemme). Così la Lectio si allarga e spazia dal Primo al Nuovo Testamento. Tutto ciò per far emergere il messaggio centrale del brano, e finalmente applicare a noi ciò che il testo dice.

Ai principianti conviene leggere con la penna in mano, per sottolineare i verbi, i tempi dell'azione, i soggetti, gli aggettivi, ecc. Così adagio adagio il testo acquista un rilievo inaspettato.

Inizia così il dialogo tra la nostra vita e il messaggio del testo: mentre leggiamo la Parola, è la Parola che legge la nostra vita!

E' a questo punto che sorge in noi la **preghiera**: ci si rivolge a Dio con il "tu" e si risponde alla Parola meditata con la lode, la supplica, il ringraziamento...

Si passa così dal 'cosa dice la Parola di Dio in sé'. Al 'che cosa dice a me', cioè: quale mistero di Lui mi rivela? Quale profondità del mio cuore scopre? Da quale atteggiamento mi mette in guardia?

Bisogna dire che a volte la preghiera non nasce, ma non dobbiamo scoraggiarci, l'efficacia della Parola di Dio si misura sul lungo periodo, e richiede perseveranza. Se siamo fedeli all'incontro quotidiano con essa, prima o poi la Parola scava un varco nel nostro cuore e lo apre alla **contemplazione**, che non vuol dire avere estasi o visioni, ma che consiste nel vedere il mondo con gli occhi di Dio, far nostra la Sua 'mentalità'. Così vedremo con occhi nuovi noi stessi, chi ci vive accanto e ciò che ci capita. E questo vuol dire 'fare Pasqua': vivere il passaggio pasquale dalla pagina alla vita.

Se la Lectio è un ascolto attivo, la contemplatio è il momento 'passivo', dell'intimità. Solo a livello di questa intimità si comincia a conoscere Dio col cuore, e non soltanto con l'intelligenza.

Ed è in questa unità di divino e di umano, di infinito e di finito che si compie l'incarnazione.

Ecco ciò che opera la Lectio divina: ci fa ‘uomini nuovi’, capaci di amore, capaci di avere in noi stessi il sentire che fu di Cristo Gesù” (cfr. Fil. 2,5).

E qui si entra nel quinto punto, che qualcuno aggiunge: l’**azione**, cioè un vivere tentando di essere coerenti con quanto meditato.

+++

Mi permetto ora di proporvi un metodo di Lectio più ‘moderno’, che non ha nulla di sofisticato o di difficile. Tale metodo può sembrare distanziarsi dal modo classico che vi ho presentato sopra, ma è altrettanto efficace, specie se attuato in comunità. Si chiama ‘metodo Vigan’ (Vigan è il nome della città delle Filippine, dove ha avuto origine). Viene sperimentato con grande profitto spirituale da anni dal biblista benedettino belga, Padre Benoît Standeart. E’ particolarmente efficace se attuato con piccoli gruppi di 6- 8 persone al massimo.

Si procede in tre tappe principali: il TESTO, la PAROLA e la RISPOSTA. Ogni tappa conosce tre momenti: lettura – silenzio – condivisione. E vi assicuro che in un tempo abbastanza breve si può giungere ad un livello molto profondo e condiviso.

#### **-Prima tappa: IL TESTO**

Si legge il testo (è bene che ciascuno abbia il brano scelto per la lectio, un quaderno e una penna),

Si fa silenzio per 3/5 minuti durante i quali si sottolinea il versetto o l’espressione che ci ha più colpito.

Dopo il silenzio, ciascuno legge le parole o le espressioni che ha sottolineato, senza fare commenti.

#### **-Seconda tappa: LA PAROLA = IL TESTO DIVENTA PAROLA**

Dio ci parla attraverso il testo, questo è il ‘momento rivelativo’:

si legge di nuovo tutto il brano scelto; seguono alcuni minuti di silenzio in cui si cerca di dare una risposta a questa domanda: “*Che cosa mi sta dicendo il Signore attraverso questo testo?*” (e non: che cosa penso io dopo la lettura del testo). E si scrive la risposta, iniziando così: “il Signore mi dice: Angelo, Carla...”.

Poi ognuno legge agli altri ciò che ha scritto.

#### **-Terza tappa. LA RISPOSTA**

Per la terza volta si legge l’intero testo. Seguono 5 minuti di silenzio in cui ciascuno cerca di rispondere alla domanda: “*Cosa rispondo io a ciò che il Signore mi ha detto?*”. La risposta prende naturalmente la forma di preghiera, nella quale si può inserire una risoluzione pratica, un impegno concreto).

Ognuno legge la sua preghiera; alla fine di ciascuna di esse tutti insieme dicono: AMEN.

Per concludere si può dire insieme il Padre Nostro o intonare un canto.

Vi garantisco, per averlo sperimentato, che il metodo è molto efficace, esso nella sua semplicità implica un evento teologale: Dio parla. Spesso non lo ascoltiamo: diamogli la possibilità di parlarci facendo silenzio intorno al testo proclamato! Perché l'esito di questa Lectio si gioca sul clima di silenzio. Così si prende familiarità col linguaggio biblico, si memorizza la frase del testo che ci ha colpito, e la domanda centrale: **“Cosa mi sta dicendo adesso il Signore”** darà il là alla nostra giornata. Il fatto poi di condividere quanto si è scritto crea un clima di comunione tra tutti i presenti.

*Sr. Anna Maria Mulazzani osb santa Scolastica*

## **LA GIOIA E LA BELLEZZA DI ESSERE DONNE E UOMINI NUOVI IN CRISTO**

Mt 5,1-14

Il testo di Mt 5,1-14 è l'inizio del discorso della montagna (Mt 5,1-7,29). Questo discorso è il primo annuncio del regno e la prima vera parola pubblica di Gesù. Gesù apre la bocca per insegnare ma solo dopo l'esperienza dell'immersione nel Giordano e della prova del deserto, solo dopo un tempo di itineranza in Galilea, di incontro con le folle e i loro problemi, dopo aver chiamato dei discepoli a seguirlo. Il suo insegnamento nasce dall'ascolto di sé dinanzi a Dio e dall'ascolto delle folle. Ora Gesù annuncia quel vangelo del regno sinora visto nel suo agire (Mt 4,23). Le beatitudini sono l'esordio del Discorso della montagna e dicono in sintesi il cammino che segue.

Il testo presenta nove beatitudini, otto in terza persona plurale, l'ultima in seconda persona plurale. La prima e l'ottava hanno la stessa motivazione ("proprio a loro appartiene il regno dei cieli!"). Questo significa che le motivazioni intermedie sono specificazioni particolari della motivazione principale: la venuta del regno. Si tratta di un cammino interiore che assomiglia a una catena. Ogni beatitudine è un anello della catena. In altre parole: le beatitudini sono una sola beatitudine. La parola iniziale, la prima parola del discorso è "felice". Così Gesù presenta il suo insegnamento. All'insegna della felicità. Questo termine, oltre che in questi versetti, appare in altri quattro testi di Mt (11,6; 13,16; 16,17; 24,45-47), tutti legati a Gesù. Si tratta di discernere attraverso l'agire di Gesù l'irruzione della signoria di Dio nella storia e il compimento delle promesse dell'Antico Testamento. Felice chi discerne in Gesù il figlio del Dio vivente, il Messia. Ma questo riconoscimento, questo discernimento, che è un'azione umana, è possibile per dono dall'alto. Insieme felice è chi avendo riconosciuto questo vive in base a ciò nell'attesa della sua venuta alla fine dei tempi. L'essere felice è legato al riconoscimento dell'evento che concentra il senso del tempo e nel contempo ne dilata l'orizzonte di senso e dà un orientamento alla vita. Questo ci offre un altro spunto. Se, come si diceva, le beatitudini che si trovano al di fuori del c. 5 hanno una connotazione cristologica, anche quelle del c. 5 vanno comprese in relazione a Gesù, non slegate da lui e ridotte a norme etiche o a generiche esortazioni alla speranza. Esse si capiscono e si motivano solo nella loro relazione con Gesù, la promessa si lega a lui, è di lui che si parla, è lui l'essere umano in cui prendono carne nella loro globalità. Gesù con il suo vissuto attua il rovesciamento da esse annunciato. Esse configurano l'esperienza umana di Gesù, ne delineano il volto, ne riflettono la fede,

la speranza e l'amore. Ascoltare le beatitudini è ascoltare Gesù stesso. Per questo osservando il comportamento di Gesù, ascoltando le sue parole se ne può afferrare il senso nella cornice del suo ministero.

Gesù promette questa felicità e con la sua "giustizia", cioè la sua fedeltà al Padre, ne è il fondamento. Ne è anche il contenuto, perché egli è il regno di Dio fattosi carne. È lui la consolazione degli affitti, il pane di Dio che sazia la fame, la misericordia di Dio che non si ritrae inorridita dinanzi ai peccatori, la visione di Dio, perché vedere lui è vedere il padre, il figlio di Dio nel quale noi siamo figli e con il quale imparare a vivere da figli. Ma c'è qualcosa di più.

Con il suo abbandono nelle mani del Padre e la sua obbedienza alla propria condizione creaturale, fragile e vulnerabile sino alla morte e alla morte di croce Gesù è la via a questa felicità. Da come Gesù ha vissuto possiamo scoprire come è chiesto a noi di vivere e come ci sarà possibile attraversare le situazioni che la vita ci presenta. Unica è la beatitudine, unica è la via: Gesù.

È Gesù il mendicante nello spirito che non pretende niente ma riceve tutto da Dio, che rinuncia a forza, armi, ricchezza, prestigio, onore, che si rifiuta alla potenza mondana e si riconosce come creatura il cui tesoro è il Padre (Mt 6,19-21). È Gesù il mite che, avendo accolto la propria creaturalità debole non come maledizione ma in quanto amata da Dio, si rifiuta e si oppone a logiche di dominio e di sopraffazione (Mt 20,24-29). È Gesù che rinuncia e non cede all'idolo della violenza (Mt 5,38-48; 26,51-54). È Gesù che non si sente arrivato ma continua a cercare di fare la volontà del Padre (Mt 14,23; 26,36-46). È Gesù colui che ha compassione e misericordia degli esseri umani, che davanti a volti sfigurati dalla malattia fisica e psichica, dall'abbruttimento della miseria e del peccato riconosce un fratello e una sorella (Mt 8,1-4; 9,9-13...). È Gesù che cerca di vivere come una persona unificata e non cede alle logiche della cultura dell'immagine per cui esistere è essere visti (Mt 6,1-18). È Gesù a cercare la pace. Infine è Gesù a venir perseguitato e ucciso a casa della sua fedeltà a quel volto del Padre che ha intuito nel giorno della sua immersione nel Giordano (Mt 3,13-17) e nel tempo della tentazione (Mt 4,1-11): misericordia per tutti senza discriminazioni (Mt 5,43-48).

Così attraverso la vicenda umana di Gesù, di un uomo che cerca di vivere quanto gli accade alla presenza del Padre, Dio si fa compagno di viaggio degli esseri umani nella ricerca di una vita felice. In Gesù Dio vuole condividere con noi l'unica beatitudine del regno, rendercene partecipi. Come? Come Gesù! Gesù è il contenuto, la via delle beatitudini e la rivelazione del Padre tramite esse.

Le beatitudini sono un'affermazione del primato di Dio nella vita del discepolo e una via per riconoscere quando nelle vite umane questo primato si realizza. La prima di esse può essere considerata come il titolo, e le altre possano leggersi come

un diverso modo di guardare la prima: il soffrire per il dolore e il male altrui implica uno spazio vuoto per accogliere l'altro; la mitezza implica una rinuncia al dominio sugli altri mediante la forza fisica o psicologica; l'essere assetati e affamati di giustizia implica il riconoscimento in sé di un vuoto; l'aver viscere di misericordia implica anche qui uno spazio per l'altro; la purezza di cuore implica un cammino di eliminazione di ciò che distrae dall'essenziale; il creare la pace richiede la disponibilità a pagarne il prezzo; la persecuzione comporta la perdita di onore, sicurezza, vita. C'è una promessa di felicità che non passa per la logica dell'accumulo e della sicurezza da possesso, ma per la perdita e il vuoto. Le beatitudini ci invitano a una forma di destabilizzazione per ritrovare un altro tipo di stabilità.

Ma c'è qualcosa di altro. C'è una progressiva crescita delle situazioni di infelicità, dalla miseria spirituale passando per varie situazioni di carenza o di impotenza, l'impotenza che conoscono i miti, i misericordiosi e i creatori di pace davanti allo spettacolo della giustizia violenta che nasconde lo spirito di vendetta o rivalsa o davanti all'arenarsi di ogni tentativo di riconciliazione e arbitrato, sino all'ostilità e aggressività aperta: l'infelicità culmina con il male che l'uomo infligge all'uomo. A ciò corrisponde un'altrettanta progressiva crescita delle promesse. Si parla di ereditare il regno, di vedere Dio, di essere chiamati figli di Dio. C'è un'eccedenza che non sta di per sé in relazione logica con i destinatari. C'è un'eccedenza, una sovrabbondanza che trascende le capacità argomentative della ragione, c'è un orizzonte di senso che trascende l'esperienza quotidiana, contestandola. La forza delle beatitudini sta nel fatto che ponendosi nella storia e facendosi accogliere fanno accadere la signoria di Dio nella vita degli esseri umani. La forza di questa parola è nel dire l'indicibile, nel pensare l'impensabile e rimettere in cammino, quando la strada sembrava ormai sbarrata. La promessa mette in cammino perché apre un'altra prospettiva. A volte prima di schiodare i piedi da una croce occorre schiodare i pensieri che tengono quei piedi ancora attaccati a una croce, occorre affrancare l'immaginazione. Due autori, André Chouraqui e Michel Bouttier, offrono due traduzioni affascinanti di "felici" (*makárioi*). Il primo lo traduce con "en marche", "in cammino", "avanti!"; il secondo con "debout", "in piedi!", "sveglia!". Entrambi si ispirano al fatto che la parola ebraica (*'ashre*), che sta dietro il termine greco (*makárioi*), ha la stessa radice del verbo "avanzare, slanciarsi", "far camminare, condurre". Le beatitudini non sono dei concetti che rendono statica una realtà, che fissano in una situazione, ma vogliono rimette in piedi, dunque nella situazione di soggettività e di cammino, in una condizione di libertà.

Al testo delle beatitudini segue un brano (5,13-14), legato alla sezione precedente dal "soggetto", sempre "voi"; perciò sono i perseguitati a essere destinatari di



questo testo. Matteo si rivolge a persone che sono perseguitate e applica loro due parole molto forti: voi siete il sale della terra, la luce del cosmo. Due parole all'indicativo, che affermano le caratteristiche di questo "voi": proprio voi che siete perseguitati e oltraggiati siete il sale della terra. La persecuzione può spingere alla chiusura, a un atteggiamento difensivo, all'arroccamento e all'ostilità verso gli altri, ad evidenziare alcuni tratti di singolarità (la sindrome della vittima). Perciò Matteo richiama la comunità a un fatto basilare (l'essere sale e luce per altri): fa parte dell'essere della comunità la relazione e il legame con gli altri prima ancora della relazione concreta di questi altri verso la comunità; perciò essa non perde la sua responsabilità verso gli altri. Come va esercitata? Il sale non è sale per se stesso ma esiste in funzione del cibo da condire: i discepoli non esistono per se stessi, ma per la terra. Se i discepoli non adempiono a tale funzione non servono a nulla e sono privi di sapienza. La luce è una metafora aperta. Nella Scrittura indica Dio (Sal 27,1; Gv 1,5); Israele, quando insegna e pratica la Torà (Is 42,6; 49,6; "come l'olio dà luce al mondo, così Israele è luce del mondo" *Cantico Rabbà* 2,3); i giusti ("Sia la luce, cioè le azioni dei giusti" *Bereshit Rabbà* su 1,3); la Torà (Sal 119,105); Gerusalemme stessa. Ma anche Gesù per il NT è luce. Oltre i testi di Lc 2,32 e Gv 8,12, lo stesso Mt lo dice (Mt 4,12-17). I discepoli non brillano di luce propria ma in quanto partecipi della luce del Messia. La realtà dei discepoli e delle discepole come singoli e come comunità si radica nella loro relazione con Cristo.

*Fraternità monastica di Bose - Ostuni*

## **PREGHIERA**

Signore, fa di me  
 uno strumento della Tua Pace:  
 Dove è odio, fa ch'io porti l'Amore,  
 Dove è offesa, ch'io porti il Perdono,  
 Dove è discordia, ch'io porti l'Unione,  
 Dove è dubbio, ch'io porti la Fede,  
 Dove è errore, ch'io porti la Verità,  
 Dove è disperazione, ch'io porti la  
 Speranza,  
 Dove è tristezza, ch'io porti la Gioia,  
 Dove sono le tenebre, ch'io porti la Luce.

Maestro, fa che io non cerchi tanto  
 Ad esser consolato, quanto a consolare;  
 Ad essere compreso, quanto a  
 comprendere;  
 Ad essere amato, quanto ad amare.  
 Poiché, così è:  
 Dando, che si riceve;  
 Perdonando, che si è perdonati;  
 Morendo, che si risuscita a Vita Eterna.

*attribuita a S. Francescod'Assisi*

## IL CRISTIANO: COLUI CHE ATTENDE

Gv 8,12-59

### *Gesù luce e vita del mondo*

La luce è uno dei simboli più rilevanti nel panorama biblico perché riguarda l'uomo e la sua natura. Venire alla luce significa nascere, venire al mondo, esistere, e per tale ragione la luce è sinonimo stesso della vita. Ciò spiega anche l'altro simbolo, quella delle tenebre, che si oppone a quello della luce: se la luce è vita (Gb 3,16.20; 18,18), salvezza (Sal 27,1), felicità (Is 60), benedizione divina (Sal 36,10), ordine e ad armonia (Gn 1,3), la tenebra è invece caos (Gn 1,2), morte, solitudine, malattia (Sal 88,7.13.19).

Tale opposizione non pone sullo stesso piano la luce alle tenebre, perché se il potere della 'notte' è reale e nullificante, quello del 'giorno' è molto superiore per due motivi fondamentali. Il primo si radica nella creazione (Gn 1), quando ai primordi del cosmo l'iniziale stato di indifferenziazione e confusione viene soggiogato dall'intervento ordinatore di Dio; il secondo motivo riguarda gli ultimi tempi (l'*eschaton*) ed è il profeta Zaccaria a parlare dell'ultimo giorno come di un giorno di luce senza tramonto: 'Verrà allora il Signore, mio Dio, e con lui tutti i suoi santi. In quel giorno non vi sarà né luce né freddo né gelo: sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte, e verso sera risplenderà la luce' (14,5-7).

Se questo è il valore biblico-antropologico del simbolismo della luce, si comprende quale rilevanza abbiamo potuto avere le parole che Gesù rivolge ai Giudei nel tempio: 'Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre ma avrà la luce della vita' (8,12). L'antitesi luce-tenebre assume nel vangelo di Giovanni una forte concentrazione cristologica: l'elemento luminoso è una persona, Gesù Cristo, non è un'eterea forza diffusa nell'universo ma l'uomo di Nazaret che proclama a chiare lettere la sua natura e la sua missione. Lo stesso discorso vale per le tenebre che in Giovanni corrispondono al 'mondo', cioè a satana e a coloro che rifiutano di credere in Gesù, tra i quali ci sono i Giudei che vengono presentati come una categoria storica e religiosa in aperta contrapposizione con Gesù.

Evidenziamo i passaggi di questo rifiuto che segnano l'insuperabile blocco degli oppositori di Gesù nei confronti della parola rivelatrice, alla ricerca di alcuni spunti di riflessione per il cristiano di oggi.

### *Quando la diffidenza rende ciechi*

'Gli dissero i Farisei: Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera' (8,13). La prima eccezione che viene mossa da parte degli oppositori di Gesù

è di natura giuridica. La Legge dell'Antico Testamento prevedeva che le principali cause fossero risolte alla presenza di un giudice e che il dibattimento si svolgesse secondo un regolare processo in cui si confrontavano l'accusa e la difesa; il ruolo dei testimoni era determinante perché avvalorava la dichiarazione di innocenza o di accusa dei protagonisti del dibattimento. Era necessario, pertanto, che ci fossero almeno due testimoni concordi perché una dichiarazione fosse provata e avesse valore giuridico.

Gesù, da ottimo conoscitore della Legge, non si sottrae a questa consuetudine forense ma invita i Farisei ad andare oltre, ad aprirsi a una nuova forma di testimonianza che viene sia dall'autorità della sua persona sia dal Padre. Il problema in questione, infatti, non riguarda un cavillo giuridico ma l'incomprensione tra Gesù e il 'mondo', un tema tipico del vangelo di Giovanni: l'equivoco di fondo nasce dalla chiusura a priori dei Farisei i quali sono prigionieri dei loro schemi mentali e quindi incapaci di ricevere quella necessaria luce della mente e del cuore che orienta a Cristo. La prima 'barriera architettonica' riguarda, dunque, una diffidenza che scredita e sfiducia la persona stessa di Gesù, non consentendo neppure un minimo margine di dialogo: a Gesù non resta che prendere atto di tale blocco di fede e ribadire l'ignoranza di fondo dei suoi interlocutori ('non conoscete né me né il Padre', Gv 8,19).

A questo punto del racconto l'evangelista fa un'annotazione di luogo importante: tale discussione avviene nel tempio 'dove Gesù insegnava' (8,20). Questo spazio sacro, edificato da Salomone nel X secolo a.C. e riedificato dopo la distruzione del 587 a.C. ad opera dei Babilonesi (a cui faranno seguito altri restauri), è il cuore della tradizione religiosa dei Giudei ma non è *mai* per Gesù il luogo della preghiera, solo lo spazio in cui egli si offre a coloro che vogliono ascoltarlo. Egli nel tempio insegna e discute, volendo esprimere la cessazione della sua originaria vocazione di casa di preghiera da cui attingere misericordia e ascoltare la voce di Dio. Tale voce continua a farsi udire attraverso Gesù ma, ormai, coloro che frequentano il tempio hanno sostituito il rapporto personale e diretto con YHWH al culto sacrificale tramite gli animali da offrire.

### ***Uno spiraglio di speranza***

Il discorso di Gesù si fa più incalzante: egli sa che il rifiuto colpevole dei suoi ascoltatori può essere vinta solo palesando, con altrettanta vigore, l'esito alla quale conduce tale chiusura, cioè la morte: 'Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato' (Gv 8,21). Non è facendo sconti sulla sua proposta che il maestro spera di fare breccia nel cuore dei suoi uditori, ma indicando con chiarezza il destino ultimo di chi si allontana dalla luce. Questo modo di fare di Gesù ha un

valore pedagogico: egli non cerca lo scontro diretto ma neppure vi si sottrae, e quando si tratta di rivelare la sua missione, rincara la dose di franchezza richiamando il suo speciale rapporto con il Padre. Gesù riconsegna, infatti, l'assoluta verità della sua parola che vede nella crocifissione la prova inconfutabile della sua relazione d'amore con il Padre. In altri termini: se la sua testimonianza non è credibile, almeno secondo i parametri ristretti del cuore dei Farisei, egli indica nella volontà di offrire la vita per il Padre l'epifania suprema della verità della sua missione e della sua identità. È la comunione con il Padre il segreto della verità delle sue parole, perché egli è disposto a donare la vita sapendo che tale morte non romperà questo legame indissolubile.

La strategia educativa del Maestro sembra funzionare, perché a queste parole 'molti' Giudei gli credono.

### ***L'equivoco sulla libertà***

Nel vangelo di Giovanni il peccato per eccellenza è l'assenza di fede in Gesù, e ciò emerge sin dalle prime battute del prologo in cui si annuncia programmaticamente la reale possibilità di chiusura di tutti coloro che, rifiutando la luce, preferiscono le tenebre (Gv 1,5). Credere è l'atteggiamento fondamentale che consente di continuare il cammino di conoscenza e di sequela, e il Maestro non si lascia sfuggire questa iniziale disponibilità che i Giudei gli mostrano: 'Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi' (Gv 8,32).

Anche questa volta, però, non ci si intende. L'equivoco è sul concetto di schiavitù perché i Giudei avanzano un'idea libertà che risale direttamente al patriarca Abramo, il quale non era uno schiavo e, di conseguenza, anche il popolo che ha generato gode di questo *status* di libertà radicato proprio nel suo progenitore. Gesù invita ad andare oltre i ragionamenti partigiani e ad ampliare lo sguardo da Israele all'uomo: il problema di fondo del popolo eletto è quello del merito perché l'elezione è sfociata nella presunzione di superiorità rispetto agli altri popoli della terra, i pagani (*goyim*), che sono disprezzati e considerati idolatri e immorali.

Davanti a questa chiusura radicata Gesù non potrà che prendere atto del fallimento dell'autosufficienza ebraica che non attende realmente la venuta del Messia. La discussione che segue (Gv 8,39-59) porterà al rifiuto violento di Gesù (gli vengono lanciate contro delle pietre) perché egli rivela il senso profondo di una fede che non consiste nella materiale e oggettiva appartenenza agli schiera degli eletti, ma nell'adesione libera alla Parola di Dio. Tale Parola ha in sé una potente carica rivoluzionaria perché scardina lo *status quo* dell'animo umano, lo inquieta mentre gli fa vedere le miserie e le reali schiavitù alle quale porta il peccato. Per tale

ragione la ‘catechesi’ di Gesù, sebbene rivolta a coloro che gli avevano creduto, poi si consuma in un aperto rigetto della sua parola e della sua persona (egli viene addirittura chiamato ‘demonio’, Gv 8,48).

### ***L’attesa vigile del Messia***

Anche in questo caso, la scena si chiude con un gesto emblematico: ‘Raccolsero le pietre per scagliarle contro di lui; ma *Gesù si nascose e uscì dal tempio*’ (8,52). È finito il tempo in cui la presenza del divino è come ‘oggettivata’ in un luogo, ‘accomodata’ in un rito e ‘delegata’ agli esperti (sacerdoti e dottori della Legge), perché Gesù ha inaugurato un nuovo culto, quello trinitario da vivere in Spirito e Verità (Gv 4); coloro che difendono l’istituzione tempio hanno ormai i giorni contati perché vedranno sparire da lì a poco (nel 70 d.C.) ogni loro chimera religiosa: con la distruzione del tempio di Gerusalemme per mano dell’imperatore Tito si infrangerà per sempre il sogno di racchiudere (‘imprigionare’) in quattro mura la luce divina che ormai splende per ogni uomo che ricerca Dio con animo sincero. E anche se in Gv 8 non sembra esserci più margine di dialogo tra Gesù e i Giudei, non a caso l’evangelista Giovanni presenterà le figure di Nicodemo e di Giuseppe di Arimatea, uomini della Legge che però mantengono vivo nel loro cuore il desiderio di Dio e l’attesa fervida dell’incontro con il Messia (Gv 19,38-39).

### ***Per l’attualizzazione...***

La chiusura volontaria verso il Signore può nascere da errate attese: tempi e modi della sua rivelazione sono predeterminati dalla nostra volontà di dire a Dio come deve fare il suo ‘mestiere’. Quando tali aspettative sono disattese può accadere di opporre un chiaro rifiuto, che non è tanto rivolto direttamente

- all’esistenza o meno della sua persona ma, principalmente, al suo *modus operandi* nella storia.
- Dal confronto con la Parola emergono le resistenze più radicate: cambiare idea su Dio e su se stessi costa fatica e sacrificio perché significa mantenere viva una relazione e non soltanto compiere degli atti religiosi.
- L’illusione di essere dei ‘buoni cristiani’ è una sottile tentazione: ci sono schiavitù dalle quali non è facile liberarsi soprattutto quando queste hanno la parvenza di qualcosa di buono e di religioso; come il richiamo ad Abramo limita paradossalmente l’apertura a Cristo, così alcune nostre tradizioni, consuetudini, acquisizioni, rallentano e/o ostacolano la novità del Vangelo.
- L’attesa del Messia significa per il cristiano del terzo millennio, illuminato dalla luce del Maestro, coniugare nel quotidiano la promessa di ordine e armonia

del primo giorno della creazione (Gn 1,3), con il compimento pieno dell'ultimo giorno, quello della risurrezione, quando non ci sarà più bisogno di alcuna lampada e neppure del sole perché Dio stesso illuminerà la sua sposa, la Chiesa (Ap 22,5).

*Don Sebastiano Pinto*

## **PREGHIERA**

E cielo e terra e mare invocano  
la nuova luce che sorge sul mondo:  
luce che irrompe nel cuore dell'uomo,  
luce allo stesso splendore del giorno.

Tu come un sole percorri la via,  
passi attraverso la notte dei tempi  
e dentro il grido di tutto il creato,  
sopra la voce di tutti i profeti.

Viviamo ogni anno l'attesa antica,  
sperando ogni anno di nascere ancora,  
di darti carne e sangue e voce,  
che da ogni corpo tu possa risplendere.

Per contemplarti negli occhi di un bimbo  
e riscoprirti nell'ultimo povero,  
vederti piangere le lacrime nostre  
oppur sorridere come nessuno.

A te che sveli le Sacre Scritture  
ed ogni storia dell'uomo di sempre,  
a te che sciogli l'enigma del mondo,  
il nostro canto di grazie e di lode.

*David Maria Tuoldo*

## IL CRISTIANO: COLUI CHE GUARDA A CRISTO

Mt 16, 13-20

### *Chi è il discepolo?*

Il dialogo tra Gesù e i discepoli nella regione di Cesarea di Filippo è posto nel centro del Vangelo di Matteo e ne è il cuore e il vertice. Questa centralità è data dalla confessione di fede di Simon Pietro che riconosce in Gesù *il Cristo, il Figlio del Dio vivente*. A partire da questo riconoscimento Gesù incomincia a manifestare il volto della sua comunità, la Chiesa, che sarà meglio delineato nel capitolo 18. Tutti e tre i vangeli sinottici, anche se con modalità diversa, ci trasmettono la confessione di Pietro<sup>22</sup>. Questo testimonia quanto sia fondante nella storia della comunità cristiana che non ha origine da una dottrina, né da una filosofia, ma riceve la vita dal Signore Gesù.

Il testo parallelo di Luca fa precedere significativamente la confessione di fede dalla preghiera di Gesù (Lc 9, 18).

In Matteo la particolarità è data dalle parole che Gesù rivolge a Simon Pietro (16, 17-19). Certamente ciò costituisce una svolta nella vita di Gesù e dei suoi discepoli: dopo infatti si profilerà il cammino della croce ed egli comincerà a parlarne ad essi apertamente (Mt 16, 21).

Quale messaggio il Vangelo ci vuole trasmettere attraverso questa narrazione?

Non essenzialmente il primato conferito a Pietro, anche se questo testo ne è il fondamento. E neanche – se vogliamo - l'identità di Gesù. A partire dalla domanda su se stesso, Gesù vuole rivelare l'identità del discepolo e della Chiesa stessa. Chi è il discepolo? E' colui che guarda a Gesù e lo confessa come *il Cristo, il Figlio del Dio vivente!* E' la risposta alla domanda di Gesù che costituisce il discepolo e l'intera comunità. La Chiesa inizia con il fatto che Gesù è confessato. E' sul fondamento di questa confessione che si edifica una casa viva, una comunità di pietre vive.

### *Gesù in dialogo con i discepoli*

Il dialogo ha una struttura molto semplice e si svolge in due momenti:

nel primo (16, 13-16), dopo un riferimento del narratore al luogo geografico in cui accade, Gesù pone una prima domanda ai discepoli. Ottenuta la risposta, incalza con una seconda domanda a cui risponde Simon Pietro personalmente.

---

<sup>22</sup> Mc 8, 27-30; Lc 9, 18-21.

Nel secondo momento (16, 17-19) Gesù parla direttamente a Simone pronunciando una beatitudine con una promessa e conferendogli un mandato.

Infine ordina a tutti di tacere (16, 20).

Il testo che noi leggiamo in realtà è preceduto da un altro tentativo di dialogo, meglio ancora da uno scontro difficile e carico di tensioni con i farisei e i sadducei. Questi vanno da Gesù per provocarlo, vogliono metterlo alla prova chiedendogli un segno dal cielo (Mt 16, 1), pretendono una prova tangibile della sua messianicità. Gesù avverte i discepoli di guardarsi dal lievito dei farisei e dei sadducei, lievito di ipocrisia e di malizia, di intrighi e ostilità. Ma essi non comprendono le sue parole e il Maestro li apostrofa chiamandoli “*gente di poca fede*” (Mt 16, 8).

### ***La gente, chi dice che sia il Figlio dell’uomo?***

Gesù con la sua piccola comunità itinerante si trova nella regione di Cesarea di Filippo nell’estremo nord della Palestina, presso la fonte più settentrionale del Giordano ai piedi dell’Hermon. E’ un luogo abitato da gente non giudaica. Qui Erode il Grande aveva eretto un tempio in onore di Augusto e suo figlio Filippo aveva fatto costruire una città chiamandola Cesarea in onore di Tiberio Cesare. Gesù è dunque lontano da Gerusalemme, lontano dal tempio. E’ rientrato da poco in Palestina dopo essere stato in terra pagana, a Tiro e Sidone, dove ha guarito la figlia di una donna cananea (Mt 15, 21-28). Qui, quasi sulla linea di confine, interroga i discepoli. Su una linea di confine pone le fondamenta della sua comunità.

E’ importante interrogare Gesù, ma forse ancora di più lasciarsi interrogare da lui. Con una domanda egli apre ai discepoli una porta sul suo mistero: «*La gente, chi dice che sia il Figlio dell’uomo?*». I discepoli raccolgono le diverse opinioni della gente, richiamando le figure più importanti della storia dell’alleanza.

*Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».*

Alla corte di Erode, dove era giunta la fama di Gesù, si diceva di lui: «*Costui è Giovanni il Battista. E’ risorto dai morti e per questo ha il potere di fare prodigi!*» (Mt 14, 2).

Altri lo ritengono Elia redivivo, in realtà nelle parole stesse di Gesù il profeta di fuoco è associato alla figura del Battista: «*E’ lui quell’Elia che deve venire*» (Mt 11, 14). «*Elia è già venuto e non l’hanno riconosciuto; anzi hanno fatto di lui quello che hanno voluto...*» (Mt 17, 10-13). Altri ancora lo ritengono Geremia, il profeta *disprezzato nella sua patria e in casa sua* (Mt 13, 57). Tutti costoro sono stati non compresi dai loro contemporanei, segno di contraddizione, tutti hanno



pagato un prezzo per la loro fedeltà alla parola del Signore. Sono personaggi-chiave, ma appartengono al passato. Gesù non è un profeta redivivo. La gente non riesce a cogliere la novità che egli è.

Questi non chiede: “La gente cosa dice di me...?”, ma «*chi dice che sia il Figlio dell'uomo?*».

E' un'altra particolarità di Matteo! Cosa può capire la gente del *Figlio dell'uomo*? E i discepoli? Per un israelita l'eco più immediata può essere data dal profeta Daniele 7,13, dove questo misterioso personaggio, il figlio dell'uomo, rappresenta un uomo vicino a Dio, un mediatore, più ancora una figura da intendere in senso collettivo, il popolo dei santi dell'Altissimo, perseguitati per la loro fedeltà a Dio e destinati a ricevere il regno e a possederlo in eterno (Dan 7, 18). E Gesù cosa intende quando, parlando di sé, si definisce sempre e unicamente *Figlio dell'uomo*? Fino a quel momento egli ha detto di sé: «*Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» (Mt 8, 20), «*ha il potere di perdonare i peccati*» (Mt 9, 6), «*è signore del sabato*» (Mt 12,8), come il profeta Giona nel ventre del pesce, «*resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra*» (Mt 12, 40). E' il mistero del Figlio dell'uomo l'oggetto della domanda posta ai discepoli, ma questo riceverà luce piena nell'esito pasquale della sua missione.

Cosa la gente ha compreso di lui? Gesù ascolta le risposte, ma le opinioni degli uomini sono inadeguate.

### ***Ma voi, chi dite che io sia?***

«*Ma voi...*», è la comunità che è chiamata a rispondere! Questa domanda è come una freccia che va diritto al cuore dei discepoli. Come è importante quel “*ma voi...*”! La risposta dei discepoli non può essere quella della gente. Fino alla tappa di Cesarea di Filippo, in una zona di confine tra la Palestina e la terra dei pagani, in quel tratto di sequela del Maestro, quale cammino essi hanno fatto nella conoscenza di Gesù? E' una domanda-chiave che sollecita la loro fede, ma anche tutto il loro vissuto accanto a Gesù e in cammino con lui.

Pietro risponde per primo personalmente: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!*». Anche in un episodio precedente, quando Gesù cammina sulle acque del mare agitato dal vento i discepoli si prostrano davanti a lui ed esclamano: «*Davvero tu sei Figlio di Dio!*» (Mt 14, 33). E' una confessione di fede in Gesù Signore del creato. Ma qui Pietro dice: «*Il Cristo, il Figlio del Dio vivente!*». Lì c'era il discepolo pauroso che dice: «*Signore, se sei tu...!*». E il Signore lo rimprovera: «*Uomo di poca fede...!*». Gesù deve afferrarlo con la sua mano forte perché non affondi. Qui il discepolo manifesta tutto lo slancio della fede e della

sua passione verso la persona di Gesù. Nella regione di Cesarea di Filippo, terra limite, inizia un nuovo cammino, una nuova svolta nella sequela.

“La forza di quel TU SEI, – scrive Ilario di Poitiers - esprime la forza e la proprietà della realtà della natura di Cristo. Nel TU SEI abbiamo la conoscenza di chi confessa. Su questa pietra della confessione poggia l’edificio della Chiesa. Questa fede detiene le chiavi del regno. Questa fede è dono della rivelazione del Padre”<sup>23</sup>.

Simon Pietro nel Figlio dell’uomo riconosce il Figlio del Dio vivente; tocca Cristo interiormente perché il Padre stesso gli ha toccato il cuore e gli fa vedere ciò che con occhi umani non avrebbe mai potuto vedere (cfr 1 Cor 2,9).

Scrivono Joseph Ratzinger: “Ci sono due modi per riconoscere Cristo: quello della gente che ha sentito o visto qualcosa (un miracolo ad esempio) e quello dei Dodici. Nel condividere la vita di Gesù entrano con lui in contatto più intimo”<sup>24</sup>. E ancora scrive: “Può riconoscere Cristo solo chi entra nello spazio nel quale egli è solo con il Padre. Chi non giunge fin lì lo riterrà un profeta, un rivoluzionario sociale, qualcuno che si accorda con la nostra visione del mondo. Solo entrando nel suo spazio più intimo si riconosce chi è Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente”<sup>25</sup>.

### ***Beato sei tu, Simone, figlio di Giona...***

Gesù è contento, trasale di gioia alla risposta dell’apostolo: «*Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli*». Non è una beatitudine in forma generica, ma personale. Non la tua capacità di intuizione può svelarti chi è il Figlio dell’uomo, ma il Padre che si compiace di rivelare ai piccoli i segreti del regno dei cieli (Mt 11, 25-26; 13, 11).

Simone, figlio di Giona, uomo dalla condizione fragile, sarà fondamento per edificare la Chiesa. A lui, che ha confessato: «*Tu sei...*», Gesù risponde: «*E io a te dico...*».

Al regalo del Padre Gesù aggiunge il suo: è una consegna che cambierà la vita dell’apostolo.

<sup>18</sup>*E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.* <sup>19</sup>*A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.*

Simone, figlio di Giona, diventa Pietro: è la sua confessione di fede che lo rende “pietra” su cui Cristo Signore edifica la sua Chiesa. Simone sarà pietra perché ha

---

<sup>23</sup> ILARIO DI POITIERS, *Trattato sulla Trinità* 6, 36-37, L’ora dell’ascolto II, Edizioni del deserto, Marietti, 1978, p. 1313.

<sup>24</sup> J. RATZINGER, *Opera Omnia*, XII, *Annunciatori della parola e servitori della vostra gioia*, Libreria Editrice Vaticana, 2013, p. 881.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 804.

accolto la rivelazione del Padre. Ma «*chi è roccia se non il nostro Dio?*» (Sal 18/17, 32b), cantiamo nel salmo. Nella Scrittura Dio solo, il Vivente, è la roccia su cui si infrange ogni potere del male e della morte (cfr Dt 32, 4; Is 17,10; Is 51,1). San Giovanni Crisostomo dice che Gesù promette di dare a Pietro cose che spettano a Dio!<sup>26</sup>

La stabilità simboleggiata dalla pietra, il servizio delle chiavi, il potere di legare e sciogliere sono prerogative divine!

Il Signore Gesù conosce la fragilità di Pietro, che si manifesterà ancora nella sequela del Maestro, ma sceglie di correre un rischio: «*E io a te dico: tu sei Pietro...*». Gesù gli dà piena fiducia. La solidità della fede dell'apostolo è dono della benevolenza del Padre e della preghiera di Gesù (cfr Lc 22, 31-32), sempre pronto ad afferrarlo con la sua mano e a guarirlo con il suo sguardo (Lc 22, 61).

Il primato conferito a Pietro si fonda sulla stabilità della parola di Gesù e sulla fede dell'apostolo: è questa la chiave che apre le porte del regno al contrario di quanto fanno gli scribi e i farisei ipocriti, che chiudono il regno dei cieli davanti alla gente (Mt 23, 13). Aprire e chiudere, legare e sciogliere non vogliono significare solo un potere giuridico-disciplinare. E' una grande opera di discernimento che Pietro, proteso tra il cielo e la terra, dovrà compiere perché le porte del regno siano aperte per tutti, secondo la volontà del Padre. L'autorità di Pietro consisterà nel far crescere la fede e l'unità della Chiesa in ogni parte del mondo, ma essenzialmente la forza e l'efficacia di questo potere si manifesteranno nel perdonare (*ab-solvere*).

La vita della Chiesa su cui non prevarranno le potenze degli inferi, non dipende dalle capacità degli uomini, ma dalla parola sicura di Gesù che la guida e la sorregge nonostante le fragilità dei suoi membri. Dipende dalla sua promessa sigillata dall'offerta della sua carne e del suo sangue. Ma il *munus* che Pietro riceve riguarderà tutta la comunità (cfr Mt 18), lo riceverà in comunione con tutti quelli che confessano Gesù come *il Cristo, il Figlio del Dio vivente*. Tutti infatti nella Chiesa sono chiamati ad essere responsabili, a ciascuno è affidato il potere di servire secondo la propria condizione e vocazione.

***La gente oggi chi dice che sia il Figlio dell'uomo?***

***Ma voi oggi chi dite che io sia?***

Gesù continua a interrogarci, non ha mai smesso di porre domande agli uomini di ogni generazione e agli stessi discepoli! La sua domanda continua a risuonare in quella regione di Cesarea che sono i luoghi di confine sui quali ci muoviamo: ci sono le risposte di chi cerca e le risposte di chi crede, di chi è ateo o non credente,

<sup>26</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie su Matteo*/2, 54, 2, Città Nuova, 2003, p. 409.

di chi è nel dubbio o nell'indifferenza, di chi è deluso o insegue la speranza, risposte molteplici che il più delle volte nascono da carne e da sangue.

Gesù oggi come allora non si accontenta di risposte per sentito dire, superficiali o ispirate dalla cultura del tempo. La sua domanda è esigente, interpella il nostro cuore, tutta la nostra esistenza. La nostra risposta di credenti non può essere ripetitiva, formale, sradicata dalla fede confessata e vissuta nella Chiesa. Egli aspetta una risposta vivificata dallo Spirito, che salga da cuori semplici e aperti ad accogliere la rivelazione di Gesù come dono del Padre. Una risposta che non sia solo verbale, ma efficace attraverso la testimonianza, che parli oggi con una vita non più preoccupata di tacere, come allora Gesù, a Cesarea, ordinò ai discepoli.

*Sr. Maria Auxilia Cassano, o.s.b.*

## **PREGHIERA**

Tu sei, Signore, l'invisibile mistero eterno che si è fatto carne e sangue perché io ti vedessi e ti toccassi con le mie mani d'uomo.

Tu sei l'amore pulito ed assoluto, da tutti cercato, desiderato, invocato.

Tu sei colui che spande, attraverso la natura creata, la tua bellezza e il tuo profumo.

Tu sei colui che è riflesso negli occhi e nella gioia di tutti i bambini.

Tu sei colui che, seduto sull'albero lungo la strada, osservi rimproverando la nostra frenetica corsa al sorpasso.

Tu sei colui che associa il nostro dolore al tuo Calvario per completare l'opera della redenzione.

Tu sei il fuoco da cui nascono le scintille della nostra fede e che, innalzandosi, rendono bella e luminosa anche la notte più oscura.

Amen.

*Averardo Dini*

## IL CRISTIANO: COLUI CHE ASCOLTA.

Gal 2,15-21

### LA LETTERA AI GALATI. BREVE INTRODUZIONE

La lettera ai Galati ha suscitato da sempre un grande interesse sostanzialmente per due motivi: primo per l'abbondanza di riferimenti autobiografici che ci fanno conoscere più da vicino Paolo e la sua esperienza di incontro con il Cristo Risorto, secondo per il tema trattato, riguardante la Giustificazione mediante la fede in Cristo, che è di fondamentale importanza per tutto l'impianto teologico di Paolo. Sebbene sia la lettera ai Romani a sviluppare con più ordine ed accuratezza il tema della Giustificazione, nella lettera ai Galati, Paolo, sanguigno ed irruento, per un grave problema sorto nella comunità, l'apostolo chiarisce, senza ombra di dubbio, che c'è bisogno di una sola necessità per la salvezza: la fede in Cristo. In questa brevissima introduzione ci poniamo due domande che ci aiuteranno nella comprensione, meditazione e preghiera del nostro brano.

1. Chi sono i Galati cui è indirizzata la lettera?
2. Qual è il motivo della lettera e come reagisce Paolo?

#### *Chi sono i Galati?*

Sono presenti due opinioni fondamentali, che vanno sotto il nome di *teoria nordgalatica* e *teoria sudgalatica*, facendo riferimento a due possibili significati della regione della Galazia: la regione dell'Asia minore, dove vivevano i Galati – una popolazione celtica, immigrata nel III secolo avanti Cristo dalla Gallia – i cui confini erano identificati nelle città di Ancira, Pessinunte e Tavio. Possiamo, inoltre intendere, anche, la provincia romana estesa alle zone vicine della Isauria, Cilicia e la parte settentrionale della Licaonia.

Se i destinatari della lettera fossero gli abitanti della Galazia propriamente detta (*teoria sudgalatica*) la lettera sarebbe stata scritta dopo il primo viaggio missionario (At 16,6) di Paolo ed inviata da Antiochia verso il 49. Se i destinatari della lettera fossero i Galati del Nord (*teoria nordgalatica*), la lettera sarebbe stata scritta dopo il secondo viaggio missionario di Paolo (At 18,23) e alla fine del lungo soggiorno ad Efeso, probabilmente durante l'inverno del 56/57, sei mesi prima della lettera ai Romani: così si spiegherebbero meglio le somiglianze tra le due.

A quale realtà Paolo fa riferimento? La maggioranza degli studi moderni propende per la *teoria nordgalatica* anche se la questione rimane aperta.

Nelle comunità fondate da Paolo si sono inseriti ed infiltrati dei cristiani giudaizzanti.

- «*Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo*» (Gal 1,6). Qual è il motivo della lettera e come reagisce Paolo?

Nella comunità della Galazia si infiltrarono cristiani giudaizzanti che, in assenza di Paolo, cominciarono a persuadere i Galati a farsi circoncidere e dunque ad osservare la legge di Mosè, inoltre cominciarono a mettere in discussione l'autenticità del ministero di Paolo, ritenendolo "meno apostolo" rispetto al collegio dei dodici. Tutto questo ha creato notevole difficoltà e sconquasso tanto che Paolo, saputo tutto questo e capendo la enorme gravità della situazione, interviene con questo scritto, caratterizzato da un linguaggio inequivocabilmente e marcatamente severo e pungente.

### ***Contenuto e struttura della lettera***

Propongo una delle tante strutture possibili ed esistenti, consapevoli che spesso le varianti si giocano su pochissime differenze:

#### *Introduzione (1, 1-5)*

Paolo si presenta come apostolo.

#### *Parte Prima (1, 1- 2,21)*

Il tema centrale è il *vangelo* (*euaggelion* si trova 7 volte in questa parte, e mai nel resto della lettera; *euaggellizomai* si trova 5 volte e solo un'altra volta in un'altra parte della lettera).

- Esiste un solo vangelo, quello annunciato da Paolo (1, 6-10)
- Paolo lo ha appreso attraverso una diretta rivelazione di Cristo (1, 11-17)
- Poi è stato approvato da Pietro e dagli altri apostoli ( 1, 18-2, 10)
- Questo è stato propugnato e difeso da Paolo anche quando il comportamento di Pietro non ne era conforme ed in sintonia.

#### *Parte Seconda (3, 1-29)*

La fede costituisce il tema fondamentale e centrale (*pistis* ricorre 14 volte nel capitolo 3, molto raramente negli altri).

- La giustificazione viene dalla fede, non dalle opere della Legge (3, 1-14)
- La benedizione data da Abramo e alla sua discendenza si concentra in Cristo, a cui ci unisce la fede (3, 15-18)
- La Legge con le sue opere è venuta dopo e ha avuto una funzione provvisoria. Ora con la fede e sulla fede si costituisce il nuovo popolo di Dio (3, 19-29).

#### *Parte Terza (4, 1-31)*

Il tema centrale è la “*filiazione divina*” donata e portata dalla fede in Cristo e la conseguente e necessaria libertà.

- La filiazione viene compiuta da Dio nella pienezza dei tempi, mandando il suo Spirito (4, 1-7)
- I Galati, che prima erano nell’ignoranza, ora vogliono tornare indietro. Paolo con forza li invita a fare in modo che la vita di Cristo assuma una propria e forte consistenza (4, 8-20)
- Questa vita di figli, liberi e non schiavi, è quella promessa da Dio ai veri figli di Abramo, figli della Gerusalemme celeste (4, 21-31).

#### *Parte Quarta (5, 1-6, 10)*

Tema centrale è *la vita secondo lo Spirito* (pneuma ricorre 7 volte nel capitolo 5; 4 volte nel capitolo 3; 2 volte nel capitolo 4; 3 volte nel capitolo 6).

- La libertà, frutto dello Spirito, deve plasmare la vita dei figli di Dio: ritornare al giudaismo significherebbe cadere nella schiavitù (5, 1-12)
- La libertà del cristiano, in quanto proviene dallo Spirito, deve spingere alla carità (5, 13-15)
- Lo Spirito è un principio attivo operante che si contrappone, nei suoi frutti, alle opere della carne. (5,6-24)
- La vita secondo lo spirito comporta uno stile di vita corrispondente (5, 25 – 6, 10).

#### *Epilogo (6, 11-18)*

Riassunto e consigli pratici

Il nostro testo fa parte, dunque, della prima sezione della lettera in cui è centrale il tema dell’*Evangelo* annunciato dall’apostolo.

## IL CONTESTO REMOTO

Nella sua esposizione autobiografica, che occupa la prima parte della lettera (1,11–2,21), Paolo descrive, dopo il racconto della sua vocazione e gli accenni alla sua prima visita a Gerusalemme, la seconda visita fatta alla chiesa di quella città per esporre la sua scelta di annunciare il vangelo ai gentili senza imporre l'osservanza della legge mosaica (cfr. 2,1-10): egli ricorda che in tale occasione non gli fu imposto nulla, anzi le “colonne”, cioè Giacomo, Cefa e Giovanni, *gli diedero la destra* in segno di comunione e gli riconobbero ufficialmente il compito di evangelizzare i gentili. Egli accenna poi allo scontro (*incidente antiocheno*) che si era verificato tra lui e Pietro ad Antiochia circa il problema della comunanza di mensa tra i cristiani provenienti dal giudaismo e quelli di origine pagana (2,11-14a). In quella città Pietro in un primo momento aveva partecipato senza remore ai pasti di questi ultimi, senza attenersi alle leggi di purità giudaiche, ma in seguito alla venuta di alcuni «dalla parte di Giacomo», cioè rappresentanti della comunità di Gerusalemme, si era tirato indietro. Paolo ricorda che in quella circostanza Pietro non era stato sincero, trascinando nella sua ipocrisia anche altri giudeo-cristiani e persino Barnaba. Egli prende spunto da quanto aveva detto allora per esprimere il **nucleo centrale del suo vangelo** (2,14b-21). Il brano si divide in due parti, ciascuna delle quali contiene una tesi, seguita da una breve argomentazione e da una conclusione. In esse viene affrontato rispettivamente il tema della giustificazione mediante la fede (vv. 14b-17) e quello parallelo dell'esclusione della legge (vv. 18-21).

## IL TESTO

Il cuore dei nostri versetti ruota intorno al tema della *Giustificazione*. Nel v.14 è contenuta l'accusa rivolta da Paolo a Pietro: tu, pur essendo giudeo, ti sei comportato in un primo momento come i gentili, dando così l'impressione che l'osservanza delle leggi alimentari giudaiche non fosse necessaria alla salvezza; poi invece, tirandoti indietro, hai dato loro un segnale di senso contrario costringendoli, per poter partecipare alla vita comunitaria, ad adottare il modo di vivere dei giudei, costringendoli ad osservare la legge mosaica. Tutto questo non è possibile perché *«l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo»* (v.15). Che significa il termine *giustificazione*? «Questo termine, diciamolo subito, è ambiguo, perché può avere due significati diversi, uno dichiarativo e l'altro costitutivo. Il senso dichiarativo si applica a un uomo che è giusto, innocente, e che è dichiarato tale. Il senso costitutivo, invece, si applica a un peccatore, che non può essere dichiarato giusto, poiché non lo è, ma deve essere



reso giusto grazie a un intervento che gli renderà l'innocenza perduta. L'adesione di fede a Cristo procura, secondo la predicazione degli apostoli, il perdono dei peccati (cfr. At 2,38; 5,31; 10,43; 13,38; Lc 24,47); rende dunque l'innocenza ai peccatori. Paolo esprime la stessa convinzione, dicendo che la fede «giustifica» i peccatori, cioè li rende giusti»<sup>27</sup>.

Paolo dunque, affermando che l'uomo è giustificato per mezzo della fede in Gesù Cristo, vuole dire che egli può stabilire un rapporto positivo e fruttuoso con Dio **solo aprendosi alla sua grazia e alla sua misericordia** che gli sono state rivelate per mezzo di Cristo. In questo processo è esclusa la mediazione delle «opere della legge», cioè tutto ciò che l'uomo può fare di sua iniziativa per compiere la volontà di Dio. In altre parole l'uomo non può fare il primo passo per entrare in rapporto con Dio, ma deve lasciarsi prendere dalla sua grazia, accettando di essere guidato da lui nel compimento della sua volontà. Paolo rilegge in questa prospettiva il Sal 143,2: «Non chiamare in giudizio il tuo servo: nessun vivente davanti a te è giusto», a tal fine dà al verbo «giustificare» il senso di «rendere giusto», e aggiunge che ciò non si verifica per nessuno «mediante le opere della legge» (v. 16b).

Alla luce di questi presupposti Paolo conclude che, se coloro che cercano la giustificazione in Cristo sono trovati peccatori come gli altri, Cristo diventa automaticamente «ministro di peccato» (v. 17). In altre parole, quei cristiani (siano essi come origine giudei o gentili) che ritengono necessaria la pratica della legge dimostrano di non credere che veramente Cristo li abbia liberati dal peccato. In tal modo essi fanno di lui un imbroglione, il quale, proprio perché li ha distolti dall'osservanza della legge, e così facendo li ha fatti sprofondare ancora di più nella loro situazione di peccato. Ma ciò è impossibile. Per il credente è assurdo pensare che Cristo non sia in grado di dare la salvezza piena a chi crede in lui. Perciò non è lecito considerare l'osservanza della legge come un passo necessario verso la salvezza. Eccoci giunti al cuore dell'argomentazione di Paolo (vv.19-20): «In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. L'intuizione paolina della *Giustificazione*<sup>28</sup> è di sapore mistico! Paolo ha compreso

<sup>27</sup> Cfr. A VANHOYE, *Lettera ai Galati. Nuova versione, introduzione e commento*, San Paolo, 2000, p. 67

<sup>28</sup> Nell'Antico testamento prevale l'idea di una giustizia basata sull'osservanza della legge: il «giusto» è colui che è fedele all'alleanza e obbedisce fino in fondo alle direttive che in quel contesto Dio ha dato al suo popolo. Perciò nel Deuteronomio si afferma: «La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore nostro Dio, come ci ha ordinato» (Dt 6,25). E il profeta Ezechiele osserva: «Se uno è giusto e osserva il diritto e la giustizia (...), se cammina nei miei decreti e osserva le mie leggi agendo con fedeltà, egli è giusto ed egli vivrà, parola del Signore Dio» (Ez 18,5,9). Tuttavia l'Antico Testamento contiene timidamente anche l'idea di una giustizia che è donata dall'opera e dall'irreprensibilità di vita di un altro. Questo significato, pur non essendo comune nell'AT, appare in due contesti molto significativi, nei quali si parla rispettivamente del Servo di JHWH e dei martiri. Secondo il Deuteronomio, nella sua qualità di «giusto», il Servo «giustificherà i molti», in quanto «si addosserà la loro iniquità» (Is 53,11): egli infatti ha accettato liberamente la sofferenza e la morte che i suoi connazionali, ancora immersi nel peccato, gli infliggevano, allo scopo di spezzare la spirale

bene l'assoluto primato di Dio nella vita del Credente: è Lui che fa il primo passo, è Lui che si rivela, è Lui che ci salva. Senza questo primato mistico della vita cristiana, noi saremmo solo asceti e lottatori già perdenti in partenza. L'assunzione di questa consapevolezza mistica richiede molto silenzio e preghiera.

**Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me**». La chiave del paradosso è in ciò che viene detto subito dopo «con Cristo sono stato crocifisso». «Il cristiano è morto alla legge per mezzo della legge, perché è stato crocifisso con Cristo, che è morto alla legge di Mosè per mezzo della legge. Applicato a Cristo, il verbo «morire» conserva pienamente il suo senso proprio [...] Cristo morì realmente e morì « per mezzo della legge »: la sua morte risultò da una condanna legale (cfr. Gv 19,7). Nel contempo, morì «alla legge», perché la legge non ha più nessun potere su un morto, specialmente se questo morto ha trovato attraverso la morte l'accesso a una nuova vita non terrena, che è sottratta completamente alle pretese della legge. Questo è proprio il caso di Cristo risorto, che « vive per Dio » (Rm 6,10). Ed è anche il caso di ogni cristiano, poiché ogni cristiano è stato unito, nel battesimo, alla morte di Cristo (cfr. Rm 6,3-5), in vista di un « vivere per Dio » (Gal 2,19) in unione con Cristo risorto (cfr. Rm 6,8-10). Crocifisso con Cristo, il cristiano è quindi «morto alla legge per mezzo della legge» (Gal 2,19). «Sono stato crocifisso con Cristo!». Quanta audacia in questa dichiarazione!»<sup>29</sup>. Non so se ci abbiamo pensato mai abbastanza e con serietà che nel battesimo noi siamo già morti! La vita di carne destinata alla morte che ci ha consegnato nostra madre è morta già nel fonte e Dio in Cristo ci ha già dato la vita nuove e definitiva. La vita di carne destinata al sepolcro è già morta! Vivendo in me Cristo, io ho già cominciato a vivere la vita di risorto! Io ho **già** iniziato a vivere la vita risorta in attesa del **non ancora** pienamente compiuto e che Dio compirà. **Questa è l'identità del Cristiano: Cristo Risorto!** Tale partecipazione è già attuale: «Vivo non più io, ma in me vive Cristo!» (2,20). Questa frase completa la prospettiva. Paolo, che ha detto di aver subito la morte (2,19), precisa adesso che vive, ma **vive da morto risorto**: morto al proprio io, reso vivo da Cristo. Per questo la vita cristiana non è una morale, non è una dottrina, una filosofia, una conoscenza o un insegnamento. Essa è un incontro e anche molto di più: è un innesto vitale, è il Cristo risorto in me. «La morte al proprio io si aggiunge alla morte alla legge e dimostra che la rottura con la legge non va capita nel senso di una emancipazione che aprirebbe la via all'egoismo e al libertinaggio. Tutt'al contrario, si tratta di rinunciare al proprio io per dare tutto il

---

della violenza e riconciliarli con Dio. Certo l'idea compiuta di *Giustificazione* è propriamente paolino, sviluppato specie nella lettera ai Romani.

<sup>29</sup> Cfr A VANHOYE, *op. cit.*, p. 70.

posto alla vita di Cristo che è una vita di amore generoso»<sup>30</sup>. E per non pensare che questa dinamica ci alieni dal concreto vivere quotidiano o che renda diversa la nostra vita da quella degli altri, Paolo specifica che si tratta della vita concreta e quotidiana, segnata dalla precarietà, dalla fragilità e dal limite: è la «*vita di carne* vissuta nella fede del Figlio di Dio». Perché mai accettare che il nostro io muoia perché il Cristo Risorto viva in me? Perché Egli è degno di fiducia, è affidabile: «perché **mi** ha amato e ha dato se stesso **per me**». Paolo non sente l'amore di Dio in senso generico e collettivo, lo sente a livello personale, Paolo non solo conosce questo amore, ma lo sente per sé, vivo e attuale per la sua vita. «Altro è avere l'idea del fuoco che brucia, altro è mettere la mano nel fuoco e sperimentare così che il fuoco brucia. Altro è avere l'idea dell'acqua che estingue la sete, altro è bere un bicchiere d'acqua in un pomeriggio d'estate e sperimentare così come l'acqua sia in grado di estinguere la sete. [...] Sappiamo che Dio è amore, poiché l'abbiamo imparato al catechismo, ma fremere di commozione dinanzi ad una presenza infinitamente amante e amata è tutt'altra cosa»<sup>31</sup>.

Il versetto 21 conclude in modo rapido e tagliente il ragionamento di Paolo, riportandoci alla controversia con i giudeo-cristiani, da cui tutto era partito.

In ordine al tema dell'identità del cristiano il nostro testo è altamente significativo, riportandoci al cuore della questione, all'essenziale: l'identità del cristiano è quella del Cristo Risorto che vive in noi. Prendere la forma di Cristo, la sua ampiezza, la sua profondità, il suo pensiero è in concreto il nostro itinerario. Ma a pesarci bene la forma di Cristo è la forma dell'uomo, il volto di Cristo è il volto dell'uomo! «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»<sup>32</sup> **Paradossalmente diventare Cristo è diventare più uomo, non altro che uomo con i tratti della sua santa Umanità Risorta!**

*Don Salvatore Tardio*

---

<sup>30</sup> Cfr A VANHOYE, *op. cit.*, p. 71.

<sup>31</sup> I. LARRAÑAGA, *Itinerario verso Dio*, San Paolo, 2002, p. 7.

<sup>32</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo Contemporaneo Gaudium et Spes*, 22

## **PREGHIERA**

Signore, accetto di tacere per sentire ciò che non è udibile.

Accetto di fare silenzio per ascoltare una voce che non sia la mia soltanto.

Accetto di non sapere per accogliere un messaggio misterioso della vita.

Ecco, con pazienza sto in ascolto:

vieni, Signore della vita,

perché io viva la vita per intero;

vieni, Dio della felicità,

perché io gusti per intero la felicità;

vieni, Dio della speranza,

perché io lotti con speranza

per la vita e la felicità di ogni creatura;

vieni, Dio della meraviglia e della certezza,

ma insieme poni nel cuore di ciascuno la consapevolezza

che felicità è vivere alla tua presenza.

Amen.

## IL CRISTIANO: UOMO DELLA GIOIA E DELLA SPERANZA.

Gv 15, 1-11

### CONTESTO

Lasciato il Cenacolo, Gesù si incammina deliberatamente verso l'appuntamento del Sacrificio, in cui Satana, il principe di questo mondo, sembrerà trionfare.

Forse l'allegoria della vite e dei tralci, che mediteremo nel brano evangelico, fu pronunciata lungo il cammino che conduce verso il Giardino dell'Agonia, al monte degli Ulivi, uscendo da Gerusalemme direzione sud. Di là, attraversando la spianata del Tempio, Gesù e i suoi discepoli potevano vedere uno degli ornamenti più vistosi intarsiati sulle porte del Santuario: un enorme pergolato, a ceppo unico di vite, dorato, con i grappoli alti come un uomo.

I discepoli, che ascoltano il Maestro, conoscevano bene, come ogni ebreo, la coltivazione della vite, che insieme a quelle del grano e dell'olivo costituivano il panorama agricolo della terra di Palestina e assicuravano alle famiglie il nutrimento quotidiano.

Poche colture, come queste, dipendono sia dal lavoro premuroso e ingegnoso dell'uomo, sia dall'avvicinarsi delle stagioni: specie per la vite. Gli Israeliti, così, quotidianamente si dedicavano a un lavoro che remunerava la fatica e permetteva loro di sostentarsi dei frutti della terra con il cuore volto, pieno di gratitudine, verso quel Dio che li aveva collocati in una terra così fertile e generosa, una terra "dove scorre latte e miele" come dice la Bibbia.

Gesù applica a sé l'immagine della vite e dei tralci e introduce i suoi, ed ora anche noi, nel mistero di una verità "che va contemplata non una, ma infinite volte, per essere interiorizzata e gustata. Ogni volta, il ricordo di ciò che si è capito si ravviva con risonanze nuove, più semplici e profonde, che riempiono il cuore e lo allargano senza fine. Per noi, che viviamo nel tempo, la 'ripetizione' è principio di vita, come il battito del cuore, come il ritmo del respiro e ogni altra funzione vitale: questo vale non solo per il corpo, ma anche per la vita dello spirito. La Parola, sempre di nuovo ascoltata, contemplata, assimilata, ci fa vivere, ci modifica e assimila a sé." (S. Fausti)

### ESEGESI ESSENZIALE DEL BRANO

#### *vv 1-3*

Nella Bibbia dell'Antico Testamento, specie nella letteratura profetica, la vigna, la vite offrono felicissime immagini, specie ai poeti, che molte volte la presentano come "un essere vivente". Tutti conoscevano tanto la preziosità della pianta, quanto la sua fragilità: il suo frutto dona un nettare gustosissimo che nasconde un segreto

profondo, misterioso. Il vino infonde gioia a chi lo beve, a chi lo apprezza. Misteriosa e delicata è la sua crescita, tanto da essere accompagnata con supporti vari, assistita da premure che chiedono presenza, fatica, assistenza continua. E' di per sé anche fragile nel suo composto: il suo legno è senza valore, i suoi tralci secchi non son buoni che per il fuoco.

Gesù su quell'immagine della vite opera un adattamento originale: "Io sono la vite, quella vera". "Il Padre mio è il vignaiolo, che recide i tralci infruttuosi e monda quelli che portano frutto". Siamo di fronte ad una "rivelazione" (IO SONO): Gesù si identifica con la vite, la cui linfa alimenta i sarmenti e dà frutto. Questa linfa indica la sua vita che fluisce, circola nei tralci; vita che Egli riceve dal Padre (agricoltore) e trasmette ai suoi discepoli. Il ceppo e i rami (Maestro e discepoli) hanno una sola vita, sono una cosa sola, producono l'identico frutto: sono fecondi. I tralci inferti sono recisi dalla fonte vitale.

#### ***vv 4-8***

Siamo al punto culminante, essenziale del messaggio. Quasi con tono supplichevole più che imperativo, Gesù invita i suoi, e noi, a rimanere con Lui, a rimanere in Lui. Ripetuto nove volte in tutto il brano, quel verbo "rimanere" martella la necessità della unione con Lui se si vuole portare frutti: una unione determinante, non solo affettiva, ma effettiva.

O restare nella vite o andare al fuoco: il tralcio non ha altro destino. Restare in Gesù, vivere con Lui in intimità, mettere in pratica la sua Parola: tutto ciò è ragione di vita o di morte. Chi ascolta la Parola fa progredire il Regno di Dio ed è esaudito nelle sue richieste.

#### ***vv 9-11***

La vita di Gesù, nel discepolo che rimane a Lui unito, altro non è se non l'amore unico e totale nel quale il Padre genera e dona vita al suo Figlio eternamente, nello Spirito Santo. Chi rimane in Gesù è partecipe della vita trinitaria.

Questa comunione di amore diviene fonte inesauribile di gioia, di esultanza interiore, a misura che il discepolo attui, con vigile fedeltà, il mandato dell'amore, compendio vitale della lieta notizia e realizzazione profetica della intimità con Gesù.

### **MEDITAZIONE**

Volgiamoci a Gesù per domandarGli: "Perché, Maestro, ci inviti ad accogliere la Tua vita dentro di noi, come i tralci accolgono la linfa vitale dal ceppo della vite?"

Il Signore ci risponde in un fremito di grande tenerezza: "Vi ho detto queste cose, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena".

E' questo il desiderio profondo che Gesù nutre per noi: donarci la Sua gioia, come segno del Suo amore e festosa immagine della Sua fecondità.

Ogni persona per la sua esistenza ricerca continuamente e con un anelito profondo e umano la gioia vera, la gioia autentica. E Gesù prende l'iniziativa per offrire ai suoi "amici", a quelli che lo cercano con cuore sincero, la Sua gioia, che è piena e perfetta.

Gioia di Gesù e gioia dei discepoli: la prima è fondamento ed è causa dell'altra. I discepoli non possono essere nella gioia se non rimangono in comunione con Colui che è la Gioia.

"Rimanete nel mio amore": sta qui il senso dell'annuncio cristiano, qui l'origine della vita e della storia.

- La gioia consiste nella certezza ineffabile dell'essere amati da Gesù come Egli è amato dal Padre. Questo rapporto è dono, è grazia: l'uomo, infatti, di per se stesso è incapace di amare, come è incapace di esistere, di vivere, di agire. L'amore, che apporta gioia, è un dono di Dio, come l'esistenza, come la vita.
- La gioia consiste nell'amare Gesù. Scrive S. Alfonso Maria de' Liguori: <<Forse che Iddio non si merita il nostro amore? Egli che ci ha amati sin dall'eternità? "Uomo, dice il Signore, considera ch'io sono stato il primo ad amarti. Tu non eri ancora al mondo; il mondo neppure v'era e io già ti amavo. Da che sono Dio, io t'amo.">> Perché la gioia di Cristo sia la nostra e questa gioia sia piena, diviene necessario vivere il dono di Dio.
- "Rimanete nel mio amore" ripete tante volte Gesù: questa è la condizione unica ed essenziale.

Chi è il cristiano? Colui che costantemente è chiamato ("vocatus") a scoprire Dio che lo ama ("cercatore di Dio"), ad entrare nel dinamismo dell'amore.

L'amore che Gesù testimonia è un amore senza frontiere, universale, mai rinchiuso in peccati umani; è totalmente gratuito, sempre nuovo, senza scadenze. Pietro l'Apostolo ci ricorda: "Dio non fa preferenza di persone". La via dell'amore non è esclusiva di un popolo.

- Da dove partire? Da ciò che sta a fondamento della nostra relazione con Dio, che non è prima di tutto impegno, esercizio di volontà, tentativo di andare a Lui con le nostre forze, ma piuttosto è esperienza di grazia, di un dono smisurato e gratuito che ci precede.

Di quale amore, concretamente, siamo chiamati a fare esperienza?

- Di un amore che trabocca dalla relazione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: una comunione vivente che genera vita, che crea, che è respiro di esistenza

- Di un amore che si rende sacramentalmente palpitante in Gesù Eucarestia
- Di un amore che si offre, che si spezza, che si accende senza mai spegnersi fino al sacrificio di sé e che si dona senza riserve, all'infinito
- Di un amore che accoglie incondizionatamente, sempre.

- Chi sperimenta l'intimità ineffabile, profonda, reale dell'amore riversato nella misura "smisurata" su di sé da Cristo e rimane fedele alle esigenti richieste di esso, diviene a sua volta capace di amare.

L'amore cristico non è un sentimento generico, un atteggiamento del cuore che si accontenta dell'ideale e rifugge dalla concretezza della realtà. Tutt'altro.

Amare con Gesù e come Gesù vuol dire:

- essere disposti a donare la propria vita, a spezzarla per gli altri, come Lui ha fatto;
- giungere a far saltare le divisioni, le barriere erette dalle culture, dalle razze, dalle religioni, dalle politiche, dalle diversità;
- condividere il progetto universale del Signore, che vuole che tutti gli uomini giungano alla conoscenza della verità (evangelizzazione) e diventare promotori di pace, di giustizia, di fraternità (promozione umana), attraverso un "andare" per una azione missionaria non tanto in senso geografico, ma nella direzione delle "periferie esistenziali", come propone Papa Francesco. Coinvolto nella concretezza di questo amore, il cristiano diviene "seminatore di speranza".

La speranza si pone non come pio desiderio che il mondo migliori, ma come orientamento di vita che intende abbracciare tutti gli elementi costitutivi della dimensione umana.

Ciò esige una conversione, dettata da alcuni passaggi nodali che interpellano ogni cristiano e tutta intera la comunità dei credenti, la Chiesa.

Occorre passare:

- dai ritmi quotidiani, talvolta soffocanti, a una libera esplosione di vita dettata dall'amore;
- dalla efficienza alla gratuità;
- dal riflusso nel privato ad una solidarietà più incarnata;
- dalle distrazioni "del quotidiano" ad uno spazio di contemplazione e di adorazione;
- dalle angustie di ogni giorno alla gioia zampillante della festa.



"Afferrati da Cristo", ogni giorno può avvenire il nostro incontro con il Risorto nelle 'Emmaus' delle nostre comunità, delle nostre famiglie, nelle taverne delle nostre quotidiane occupazioni, sulle strade delle nostre farraginose e complicate relazioni.

L'incontro con il Resuscitato, le cui piaghe rimangono perenni sul Suo Corpo glorioso, può trasformare le nostre croci quotidiane, che sono le laceranti potature del Divino Agricoltore, in una festa: "festa del combattimento intimo, perché Cristo diventi il nostro primo amore" (R. Schutz).

## **PREGHIERA**

O Cristo, nostro unico Mediatore,  
Tu ci sei necessario  
per venire in comunione con Dio Padre,  
per diventare con te,  
che sei suo Figlio unico e Signore nostro,  
suoi figli adottivi,  
per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario,  
o solo vero Maestro  
delle verità recondite della vita,  
per conoscere il nostro essere  
e il nostro destino,  
la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario,  
o Redentore nostro  
per scoprire la nostra miseria morale  
e per guarirla;  
per avere il concetto del bene e del male  
e la speranza della santità;  
per deplorare i nostri peccati  
e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario,  
o Fratello primogenito del genere umano,  
per ritrovare le ragioni vere  
della fraternità fra gli uomini,  
i fondamenti della giustizia,  
i tesori della carità,  
il bene sommo della pace.

Tu ci sei necessario,  
o grande Paziente dei nostri dolori,  
per conoscere il senso della sofferenza  
e per dare ad essa  
un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario,  
o Vincitore della morte,  
per liberarci dalla disperazione  
e dalla negazione  
e per avere certezza che non tradisce  
in eterno.

Tu ci sei necessario,  
o Cristo, o Signore, o Dio con noi,  
per imparare l'amore vero  
e per camminare, nella gioia  
e nella forza della tua carità,  
la nostra via faticosa,  
fino all'incontro finale con te amato,  
con te atteso, con te benedetto  
nei secoli.

(G.B. Montini -Paolo VI, Dalla *Lettera pastorale all'Arcidiocesi  
Ambrosiana per la Quaresima 1955*)

*don Alberto Diviggiano*

## **IL CRISTIANO: COLUI CHE MATURA LA MENTALITÀ DI GESÙ; AMA COME LUI, SPERA E SOFFRE COME LUI.** (cfr DB 26)

Gv 15, 12-27

*Il cristiano, inserito vitalmente nella chiesa, rende visibile la presenza di Cristo e accompagna la sua opera.*

“Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani (Atti 11,26). Chi sono? Qual’è la loro identità?

Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue . (DB 57 )

Il cristiano nasce dal disegno di salvezza di Dio (L. Cerfaux): egli è la realizzazione di quel disegno, posto com’è al punto di intersezione tra il mondo attuale e quello futuro, che s’immette già con i suoi valori nel tempo presente.

Il cristiano che ha ricevuto il messaggio attende fiduciosamente la salvezza futura; egli nel tempo presente si santifica per essere degno di Dio che lo chiama al suo regno e alla sua gloria .

Mi piacerebbe giustificare queste affermazioni esaminando e analizzando i discorsi dell’ultima cena del vangelo di Giovanni o meglio una parte di essi (Gv. 15,12-27) in cui Gesù indica ruoli e compiti dei suoi discepoli.

A mio modesto avviso il “il libro degli addii”, come anche viene chiamato Gv. 13,12-17,26 costituisce il nucleo essenziale del quarto vangelo.

Il carattere composito di questi capitoli evidenzia infatti che il suo redattore ha voluto raccogliere in essi (non necessariamente pronunziati in quell’unica circostanza) il cuore del messaggio di Gesù ai suoi discepoli dopo il fallimento, almeno apparente, del “libro dei segni” conclusosi con dispute dure e drammatiche.

Ci accorgiamo che qui il clima è cambiato; l’atmosfera si fa più intima, più confidenziale, più familiare.

Gesù vuole rivolgersi solo ai suoi discepoli, a quelli che il vangelo chiama “i suoi che erano nel mondo” (13,1) e che “non sono del mondo” (17,14) e che lui avrebbe “ mandato nel mondo” (17,18) .

Cominciamo subito a mettere in chiaro che i destinatari di questi discorsi sono solo coloro che hanno creduto in Gesù ed hanno deciso di vivere alla sua sequela.

Alla lettura attenta di queste pagine, ci rendiamo conto che gli interlocutori fanno parte di una cerchia particolare; quelli che non si sono scandalizzati, che non l’hanno abbandonato neppure dopo aver ascoltato il discorso rivelatore e, nello stesso tempo, sconvolgente del pane di vita (Gv 6) .

Gli avversari di prima, gli indifferenti o i curiosi non ci sono; del resto se ci fossero, neppure capirebbero.

L' amore, il dono della vita, l'amicizia, la paternità di Dio, il legame intimo con Lui sono realtà impossibili per chi non lo ha scelto in maniera definitiva ed estrema.

E' una premessa indispensabile per valutare tali discorsi, che non sono il proclama del suo messaggio universale, la proposta di un nuovo stile di vita, ma solo le istruzioni operative per coloro che di tale messaggio hanno fatto la loro scelta di vita.

Una prima conseguenza per noi è chiara: il vangelo non è solo annuncio di salvezza per l'umanità intera, ma anche richiesta di risposte concrete ed esistenziali a proposte spesso impegnative anche al di là del buon senso comune.

Se “cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue” , se “ in questa decisione è contenuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede” (DB 57), se il cristiano è colui che avendo incontrato Cristo e aderito a Lui “ è educato al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione col Padre e lo Spirito Santo” (DB 38), solo allora la sua fede sarà nutrita e guidata dalla sua mentalità.

Non è questo forse il fine della catechesi?

La stessa evangelizzazione non dovrebbe proporre con più insistenza l'imitazione di Cristo piuttosto che l'osservanza dei comandamenti?

L a legge morale, pur importante e necessaria, non dovrebbe essere preceduta da una conoscenza di Gesù e del suo amore per ogni uomo?

Il mondo secolarizzato nel quale viviamo, che rifiuta ogni ingiunzione esteriore, non dovrebbe essere aiutato a scoprire la Sua Persona e la Sua maniera di proporsi all'umanità?

La catechesi questo lo ha capito e questo propone anche ai piccoli sin da quando iniziano il loro cammino di fede: conoscere Cristo ed entrare in intimità con Lui che ci porta verso il Padre, facendoci vivere in una comunità che ci fa sentire in famiglia nella quale ci vogliamo bene e ci sentiamo amati.<sup>33</sup>

E l'amore diventa persino un comandamento, la cui osservanza è possibile perchè è Lui che l'osserva per primo amandoci.

E' Lui che offre amicizia come dono da accettare e da realizzare nell'impegno della vita.

“ Non è un'amicizia a buon prezzo, ma a caro prezzo: l'osservanza del comandamento nuovo dell'amore reciproco” (G. Segalla).

---

<sup>33</sup> Cfr CEI, *Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi Io sono con voi*, unità didattiche 4, 6, 7, 9, 11.

L'iniziativa è sempre di Cristo che ci sceglie e la cui accettazione determina la nostra fecondità.

L'amore infatti è autentico nella misura in cui genera e produce gioia, serenità, comunione e soprattutto vita.

Comprendiamo meglio, a questo punto che il frutto è la vita, quella eterna, perchè solo quella è destinata a durare al di là dello spazio e del tempo, quella a cui, come discepoli, dovremmo mirare, anche se gli ostacoli ci saranno e il male sarà sempre in agguato, ma i credenti, in quanto associati a Cristo, dovranno lottare come Lui, ma anche essere ascoltati come Lui.

In altre parole: il cristiano è talmente identificato con Cristo da dividerne lo stesso percorso (Gv15, 20).

In precedenza ( Gv 15,1-11), col paragone della vite e dei tralci, Gesù aveva espresso la necessità dell'unione-dipendenza con Lui, il cui effetto immediato era il conseguimento della gioia piena; ora si aggiunge il frutto più consistente; i discepoli, ormai associati a Lui e in piena comunione con Lui, parteciperanno alla sua missione di salvezza per l'umanità intera.

L'insegnamento è preciso: la Chiesa, e chi opera a suo nome, evangelizza nella misura in cui è strettamente congiunta alla persona di Cristo.

Il discepolo, che gode ormai della sua amicizia, che non agisce da servo (vive infatti nella gioia e nella libertà), che accetta difficoltà e contraddizioni, supportato dall'assistenza dello Spirito Santo, porterà avanti il progetto di Dio, affidato primariamente e sostanzialmente a Cristo, e che ora è consegnato fiduciosamente nelle sue mani.

Per concludere:

1) Il cristiano è tale se si identifica con Cristo:

- nelle sue scelte quotidiane
- nelle sue speranze
- nel suo progetto di vita;

in pratica, nel suo modo di pensare, di parlare, di vivere.

2) La santità, alla quale tutti siamo chiamati, e che trova in Cristo il Maestro e il Modello (LG 40), è raggiungibile attraverso un cammino di discepolato che il credente, maturando la sua personalità alla luce del vangelo, lo assimila a quella di Cristo, sua guida sicura e indefettibile.

3) Lo Spirito Santo, promesso da Cristo alla sua Chiesa, realizzerà l'attuazione del progetto di Dio anche nel nostro tempo: questo è il frutto da conseguire e che deve rimanere (Gv 15,16).

Tocca a noi garantire fedeltà incondizionata e obbedienza serena.

*Don Mimì Giannoccaro*

## **PREGHIERA**

Signore, benedici i tuoi figli  
che desiderano solo servirti servendo quelli che tu hai loro affidato.  
Effondi su di noi il tuo Spirito  
perché possiamo farlo traboccare con abbondanza.

Tienici uniti nella nostra diversità:  
non così uniti da spegnere la diversità,  
non così diversi da soffocare l'unità.

Compi in noi il miracolo della tua unità:  
tu Uno nella sostanza eppure trino nella relazione personale.

Donaci la tua fecondità di Padre,  
la tua donazione di Figlio,  
la tua effusione di Spirito,  
perché il mondo creda che tu ci hai mandato  
e perché ci sia dato di amarlo questo mondo,  
di rigenerarlo con te,  
di portarlo stretto a noi  
come una madre porta stretto a sé il proprio figlio.

Donaci di amarti e di svuotarci per te per riempirci di te.  
Benedici questa terra già benedetta  
e donaci di essere per essa una benedizione.

Donaci quella benedizione che in essa lasciarono,  
calpestandola,  
i patriarchi, gli apostoli, Maria,  
e tutti i nostri padri nella fede.